L'AMORE
TRA
NEMICI



L'AMORE

TRA NEMICI

OPERA COMICA

DEL SIGNOR

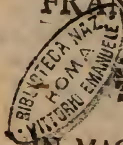
MICHELE

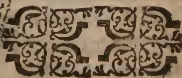
STANCHI.

All'Illustriss. Sig. Padron Colendiss.

IL SIGNOR MARCHESE

FRANCESCO RICCI.



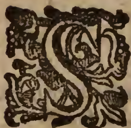


IN MACERATA. M. DC. LXII.

Per li Grisei, e Giuseppe Piccini.

Con Licenza de' SS. Superiori.

PADRONE COLENDISSIMO.



ONO effetti, ſe non prodigioſi, degni almeno di merauiglia alcuni Parti di Natura tanto ſomiglianti di effigie trà di loro, che ſotto gli occhi benche acutiſſimi non ſi diſtinguono. Anche i Parti dell' Ingegno ſortiſcono talora gl'iſteſſi abbagli, mentre ne' concetti, nella viuacità, nelle inuentioni, e e nella finezza dello ſtile poco, ò nulla diſſomigliano. Fù rappreſentata pochi anni ſono con iſtraordinario applauſo ſotto gli auſpici di V.S. Illuſtriſsima in queſta Città l'Opra Scenica degli AMORI TRA NEMICI, creduta per quanto à noi fù detto del Signor Giacinto Andrea Cicognini, onde impreſſa vi ponemmo queſto nome glorioſo in ſul fronte: poſcia diuulgata per figlia di non vero Padre fù dalla Pietà de' Virtuoſi denunciata al Signor Michele Stan-

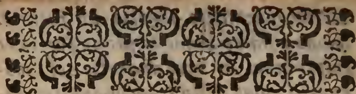
chi, il quale discopertosi esser quegli, che realmente la concepì, e che le diede l'essere non ne fù graue supplicarlo di perdono per la colpa d'hauere innocentemente rapito vna figlia al suo prorio Genitore. Hoggi adunque, che siamo su'l purgar col mondo ancora questa contumacia, anzi scusabile, che sacrilega presentiamo di nuouo à V. S. Illustrissima l'istess' Opera col nome del suo vero Auttore, godendo di hauer potuto ritrarre da questa nostra mortificatione il contento di reiterare con V. S. Illustriss. i segni del nostro ossequio, che sarà sempre immutabile, e qual si conuiene à quei, che si professano.

Di V. S. Illustrissima.

Macerata li 5. Aprile 1662.

Humiliss. e Deuotiss. Seru.

Li Grisei, e Piccini.



LO STAMPATORE
A CHI LEGGE.

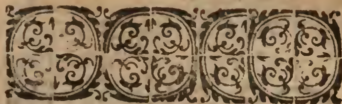
FV rappresentata alcuni anni sono questa opera ch'io ti presento ò Lettore in questa Città con tale applauso, ch'io subito pensai à stamparla con sicurezza di riportarne approuatione, & lode; & hauutane vna copia diedi prõta esecutione al mio pensiero, riceuutone stimolo maggiore dal glorioso nome del Cicognini che portaua in fronte: ma sottratta appena dal Torchio mi giunsero auuisi dell'error preso in crederla cõpositione del Cicognini, & insieme ordini di non defraudare al nome del vero autore che è il Sig. Michele Stanchi in casa del quale fù la prima volta fin dell'anno 1653. rappresentata in Roma con singolar decoro dell'opera, & con vniuersal gradimento degli ascoltanti. Per riparare dunque in quelche posso

all' inconueniente seguito hò fatto di nuouo ristampar questo primo foglio, et imprimerui in vece di quello del Cicognini il nome dello Stanchi, come tu vedi; ma dico in quelche posso perche mandatene già molte copie fuori di quì non è in mio potere di ricuperarle, & corregerle. Ti serua per auuiso, se capitando alle tue mani l'opera medesima con differente frontispicio, non habbia di che marauigliarti, & confonderti, & compatisci agli errori che vi ritroui, perche hauendo vagato per diuersi paesi, & per varie cupistarie che l'ha caricata di mille impiture, & che spogliata di varij adornamenti, oltre che l'esser andata alla stampa non solamente senza l'assistenza, ma anche senza notitia dell'autore, à bastanza rende scusabili gli errori trascorsi in essa. Il medemo autore però che forse lascierà indursi à dar fuori le altre sue Comedie recitate parimente negli vltimi Carneuali in sua Casa m'assicura che vnite à quelle si presentarà di nuouo anche questa, ma riuestita in modo de suoi proprij panni, ch'haurai fatica à riconoscerla. Stà sano.

A'chi

A' Chi Leggerà.

COrtese Lettore, non ti fermar punto se incontri alcune parole, come Fato, Destino, Idolo, Nume, Deità, ò concetti simili che attribuiscono il potere alle seconde cagioni; Sono lusurie della penna, e mi dicchiareranno i miei scritti men dotto; mà meno Religioso non mai. Or segui.



Perſonaggi

Hippolito Prencipe.
Erneſto di nome, mà Filauro figlio di Roberto Rè di Sardegna
Firalto Duca, Nepote del Re di Napoli.
Aurelia infanta ſorella di Tarquinia.
Iſabella Matrona di Corte.
Girello Seruitore d' Erneſto.
Sparnacchia Seruitore di Hippolito.
Ridolfo Rè di Napoli.
Tarquinia Principeſſa figlia di Ridolfo.
Gratiano Conſiglier del Rè.

La Scena ſi finge l' anticamera del Rè di Napoli.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Hippolito e Erneſto.

Hip. CAualiere incognito è già tempo, che vi manifeſtiate con l'opere, mentre ricuſate di farlo con le parole

Er. ſia teſtimonio il Cielo, che l'honore, che deuo alla mia naſcita mi fà perdere il riſpetto douuto alla voſtra perſona, & al Rè Ridolfo voſtro Ziò. Andiamo pure.

Hip. E doue.

Ern. Fuori della Città.

Hip. O come poco conoſcete ancor voi il Prencipe Hippolito; io non sò punto differire le mie ſodisfationi: queſt' anticamera è luogo ben proportionato per le noſtre conteſe, e ad vn valoroſo ogni luogo ſerue di ſteccato. *Qui mettono mano alle ſpade.*

SCENA SECONDA.

Firalto, Hippolito, e Erneſto.

Fi. PRēcipe Hippolito, Erneſto amico

Hip. Firalto la voſtra preſenza queſta volta non m'hà da impedire vn duello, che tanto più mi par generoſo, quanto, che hà ſolamente per origine la mia curioſità.

Fi. Son vostro cugino, che vuol dire obligato à difender le vostre attioni; ma insieme amico d'Ernesto, e perciò desideroso se fosse possibile di comporre le vostre differenze.

Er. Sig. Duca il Prencipe Hippolito dopo tanto tempo, che sono in questa Corte, s'invoglia di sapere il netto dell'esser mio, col dicchiararmi Caualiere egli non s'appaga, à me si spetta il non dir d'auuantaggio, egli se n'offende, e mi chiama all'armi, queste sono le nostre contese.

Fi. Mai vdij ne più strauagante ne più debole occasione di duellare di questa.

Hip. E' debolezza stimar la vita quando non si puol viuere sodisfatto, e voi non sapete quanto prema alli miei interessi di conoscere Ernesto.

Er. Ne voi quanto compla al mio stato l'occultar per hora me stesso. Hò nemici in questa Corte, che conosciutomi potrebbono opprimermi.

Hip. Ernesto voi mi somministrate nuoua materia di questione, e che non saprò io col tenerui celato appagar me stesso senza pregiudicare al vostro dessiderio.

Er. Quietateui amici, ch'io hò speranza di sodisfare ambidue giàche la fortuna mi hà condotto in tempo di frastornarui dall'armi.

Er.

Er. Io per me ne goderei assaissimo.

Hip. Brio, che non mi credeste qualche Capitan Spagnolo, che solamente sù la punta della spada sappia riporre le mie ragioni.

Fr. Voi Prencipe dessiderate di conoscere Ernesto?

Hip. Per saper chi mi obliga, già che per altro son schiauo dei suo merito.

Fi. E Voi Ernesto vi confessate necessitato à celar la vostra conditione.

Er. Sì perche il maggior pregio, ch'habbia, è l'esser schiauo di questa Casa Reale.

Hip. Sete vn gran ingegno Firalto se vidà l'animo d' accordar questi due punti.

Fi. Horsù pols'io credere, che ciascheduno di voi sia per donare à me vna picciola parte delle sue pretensioni.

Er. Voi sete mio assoluto Signore.

Hip. Con la notitia d'Ernesto, io sono pronto à rinuntiar per voi il Principato di Taranto.

Fi. Ernesto dũque si cõpiacerà scoprirsi.

Er. Firalto amico.

Fi. E il Prencipe Hippolito in gratia mia sarà contento di por freno per qualche giorno alla sua curiosità promettendo io in parola di Caualiere, che prima che passi la metà d' vn mese voi saprete d'Ernesto quello, che sà egli medemo.

Hip. Voi sete poco curioso Firalto, & io troppo interessato in questo fatto, onde non vi paia strano, se questa così lunga dilatione mi dà noia: però hò promesso di stare al vostro giuditio, e questo basti per non dubitare del mio consenso, purche Ernesto si oblighi nel prescritto termine di compiacermi.

Er. La mia parola, e la vostra cortesia già m' hanno obligato.

Hip. Firalto vi lascio, acciò fin da questo punto cominciate à persuadere Ernesto à voler dichiararsi, almeno per non far commettere à noi più lungo mancamento non honorandolo forse come egli merita. Ernesto scusate la mia ardenza, e credetemi sempre vostro amico, mà incognito.

SCENA TERZA.

Ernesto, e Firalto.

E. Siamo nemici per destino, e ci confirmaremo ancor tali per elettione, ahi Firalto amico mio carissime quanto caro mi costa la vostra amicitia.

Fi. Il frutto, ch' io spero di faruene presto ritrare sò che vi appagarà, e l'honore ch'io riceui fin nella Corte di Londra di conoscerui, e di seruirui

dopò

dopò per tutto il viaggio fin in Italia ve n'assicuri, oltre che questa mia vita, che è vostro dono hauendola voi sottratta fin colà nell' Inghilterra dall' ingiurie de miei priuati nemici, che tentauano d' opprimerla può ben renderui certo, ch'io non la preggio maggiormête che per vostro seruigio

Er. Già ne son certo.

Fi. A che dunque vi affligete forse per le strauaganze d' Hippolito, e non vi è ancor nota la vanità del suó ceruello?

Er. La leggierezza della sua mente congiunta con le mie graui passioni mi tiene continuamente agitato.

Fi. E non vi sollieua l'hauer per amico, e seruo, Firalto Duca di Calabria nepote di questo Rè di Napoli.

Er. Sì; mà mi opprime l' esser' io figlio di Roberto Rè di Sardegna antico nemico di questa casa.

Fi. Anzi gloriateui, che l' amor vostro debbia apportar la pace à due Regni.

Er Mà la guerra che soffre adesso il mio core è irreparabile.

Fi. Le guerre amorose sempre dilletano, tanto più la vostra, doue con la corrispondenza della Principessa Tarquinia sete sicuro della vittoria.

Er. Questa certezza è parto del vostro affetto, come il mio timore è primogenito delle mie disgratie.

Fi. Voi offendete la Principessa dubi-

tando delle sua fede.

Er. Sono compagni indiuisibili amore, e timore.

Fi. Sono compagni indiuisibili Amore, e speranza; mà in fine di che temete,

Er. Che la Principessa Tarquinia conosciutomi per Filauro Principe di Sardegna inimico di questo Regno si sdegni di tenermi per seruo.

Fi. Anzi se vi ama priuato Caualiere, che farà nel conoscerui Prencipe.

Er. Gl'inimici, quanto più sono grandi più sono odiati.

Fi. Gl'amanti quanto più son nobili, più si desiderano. Viuete lieto amico e lasciate sospirar Firalto, che nell'ostinatione dall'Infanta Aurelia troua disperata la sua salute.

Er. Consolateui, che Aurelia è donna, e perciò variabile; ne vi manca altro per farla vostra, che di chiederla al Rè vostro Zio, e suo padre per spòsa.

Fi. In fatti ciascuno crede se solo infelice: A vostro dire già sono io sposo d'Aurelia, quanto volontieri cambiarei con voi la mia sorte.

Er. Così credo perche in Amore non si dessidera maggiormente che corispondenza, mà questa mancarà al mio merito. Duca amico il Cielo della mia bella Principessa è tutto sereno à mio fauore: mà oh Dio quante nubi vedo io solleuarsi per ofuscarlo. Io

son

son per nascita suo nemico, ella è sollecitata in amore dal Prencipe di Tarãto. Il Rè suo padre la destina ad vn Prencipe del suo sangue, e forse à voi. Il mio genitore non sò se approua i miei sentimẽti, Tarquinia mi prega à palesarli il mio stato. H polito mi sforza, sono in obligo di farlo con ambidue, mà se mi dò à conoscere prima d' inchiodar la rota della mia fortuna, vedo manifestata la caduta, e certo il precipitio. Hor vedete quanti pensieri sono congiurati à miei danni, doue voi superata la volontà d' Aurelia hauete vinto.

Fi. Vinceremo ambidue amico mio caro, & à fronte della nostra salda e sera amicitia caderà ogni macchina, che vi si opponga per abbatterci. I vostri nemici sono deboli, mentre vi fà scudo l'amor di Tarquinia. Il Rè suo padre è dessideroso di pace, e stimarà sua fortuna di amarui qual figlio se fin' hora vi hà temuto come nemico. Il Prencipe di Taranto non vi turbi, perche egli è incapricciato di questo Regno, non di questa Principessa, e li suoi capricci si cangiono in vn momento in mille guise, e voi prima di far noto chi sete vltimaremo i vostri interessi. Se Tarquinia fosse destinata mia sposa io fin d' adesso ne fò dono à voi, e con essa dichiarandomi vostro suddito vi cedo questo Regno.

Er. Firal-

Er. Firalto caro questa mia vita è opera della vostra amicitia, e fede, onde vostro sia il pensiero di spenderla; accetto la Principessa con conditione, che aggiungendo me al dominio di questo Regno, che finalmente sarà vostro quello di Sardegna, ne dispeniate liberamente à vostro piacere; mà per superare l'ostinatione d' Aurelia vostra, che posso io fare?

Fi. Disprezzarla.

Er. Disprezzarla? come?

Fi. Voi non m' intendete Ernesto.

Er. Se non vi dicchiarate meglio.

Fi. Temo, che l'Infanta osserui il vostro merito, e che voi accorto di ciò me lo celiate perche io non disperi.

Er. Sono vostri sospetti Sig. Duca, siaui testimonio la mia fede, che nell' Infanta Aurelia io hò sempre osseruato termini di Dama, non cortesia d'Amãte, mà s'ella perdesse il giuditio desiderando il mio amore, saprò ben'io custodirlo in modo, che voi ne restiate seruito, non offeso.

Fi. Ahi Ernesto, che se la vostra fede mi assicura il vostro merito mi dispera.

Er. Se haurò merito alcuno presso l' Infanta, l'haurò solo per essercitare la mia fede intercedendo per voi la sua gratia; così voi amico cominciate a' disporre le cose, perche i miei interessi giunghino quanto prima alla meta.

Fi. Sarà

Fil. Sarà mio il pensiero, come per me sarà sempre vostra Tarquinia

Er. E per me vostra Aurelia.

SCENA QVARTA

Aurelia, e Isabella.

Aur. NOn te ne marauigliare Isabella fin'hora hò creduto d'amare; mà mi stimauo libera dalle passioni amorose: mi pareua d'essere amante mà senza dessiderio, sentiuo violentata la mia volonta dalle maniere d'Ernesto mà reggeuo à mia voglia il freno della ragione; in fatti ero Amâte, mà non gelosa.

Isa. Ohimè poteuate pur amare senza gelosia, perche il prouerbio è trito, che chi è gelosa &c.

Aur. Horsù sono, pochi giorni, che dubito che la Principessa mia sorella si faccia emola dell'amor mio, e che nella corrispondenza mi superi, i lunghi trattenimenti con Ernesto, & il disgusto, che mostra nell'esser disturbata, e particolarmente da me mel persuadono.

Isa. Il sospetto v'inganna Signora, parliamo chiaro, e scusatemi dell'ardire, la natura di noi altre femine, a chi non è palese? ella è tutta superbia, e tanto più quella della Principessa, ch'

è si

è figlia Primogenita di Ridolfo vostro Padre, onde crediatemi, ch'ella sdegnarà ogni marito, che non sia coronato.

Aur. Questi medesimi sensi son passati per la mia mente più volte mà sono sempre stati rigettati dal mio disgusto, e col dichiararmi io desiderosa delle nozze d'Ernesto hò giustificato le pretensioni di mia sorella almeno presso di me.

Isa. Eh Signora Perdonatemi l'affetto ch'io vi porto di madre fa scordarmi del rispetto ch'vi deuo come serua. Io non approuai già mai gl'amori delle Principesse, e Regine del tempo antico con Splendiani, e Florisel. li, ne le finezze da loro vsate con i Caualieri erranti, e da loro non conosciuti, e se hauessi hoggi à rimaritarmi di nuouo così vecchia come sono, vorei prima vedere, e toccar con mano il capitale, e la facoltà del mio marito.

Aur. Vedi Sorella l'amare è destino non elletione, & è facil cosa, che come Aurelia, così Tarquinia habbia soggettato l'animo alle bellezze d'Ern.

Isa. In soma, & in sostanza stimo poi, che habbiate ragione la mia cara Bambosona, perche in effetto l'amar ciò ch'è lecito è dittatura d'alcune vecchie stitiche; le quali perche esse

non

nõ possono s'arrabbiano in veder ch' altri godono. Io credo di non entrar nel numero di costoro poiche oltre l'essere di età assai frescha, sempre mi sono più aperta a gusti d'altri, che a'miei proprij.

Aur. Stimi tù dunque illeciti gl'amori miei, perche non mi è nota la conditione di Ernesto? sia dunque tua cura di legitimarli con far ogn' arte, perche si dicchiari.

Isa. Se vogliamo stare alle sue dichiarationi, egli per conseguire i suoi intenti vantarà la sua discendenza da Priamo Rè di Troia, e procurarà darci ad intendere, che l'Auo del bisauo del suo Auo fù quello, che fè venire il cancaro ai Romani.

Aur. I suoi costumi attestano à bastanza la sua nobiltà, mà la premura, che mostra in celarsi mi sospende questa credenza. Tal volta fra pouere fascie si racchiudono pensieri Reali. Egli è così pertinace nell' occultarsi, che hor hora poco mancò ch' egli non si cimentasse col Prencipe Hippolito per questa cagione, & io li lasciai, che veniuano à questa volta ambidue di mal animo.

Isa. Signora dirò di lui quel ch'suol dirsi d'alcune Dame, che si vedono incognite, e tappate in modo da non lasciarsi conoscere, il che nasce, ò dal

dal esser si belle che troppo allettano . ò così desforme che spauentano. O'questi dico io è qualche meschino, che non si dicchiara per non perder la fortuna ch'hà trouata in questa Corte, ò è qualche gran Prencipe, che fà più tosto l'amore con questo Regno, che con la Principessa, ò con voi.

Aur. Come si sia, s' io conosco chi ardì ferirmi sarà mia cura di risanar la piaga, perciò tù in questo adoprati Isabella; le rare tue scaltre maniere, i tuoi astuti pensieri potrebbono forse rendermi consolata,

Isa. Voi me lo dipingete così ostinato, che quasi mi ponete in dubio d'hauer con lui a perder la scherma. Mà dite il vero signora quella forca del suo seruo 'hauete mai tentato?

Aur. Più volte, mà sempre in darno.

Isa. E con quali arti con le lusinghe?

Aur. Gl' hò promesso tesori.

Isa. Ma non gli hauete mai dato nulla, si conosce in effetto, che sete auezza a contrattar con gente di Corte. Le lusinghe, e le promesse oprano con i Caualieri; ma con genti vile conuieusar prima i regali, e poi le promesse.

Aur. Hor via spendi a tuo piacere ciò, che giudichi necessario, dona regala, lusingha, fa il tutto, purch'io consegui sca il mio intento approuo ogni tua risolutione.

Isa. Sara

Isa. Sarà mio pensiero, ch'all'inganne... il compagno, come quella che mi sono quasi alleuata in Corte ci hò vna mano benedetta, ma eccolo signora ritirateui, che vi serno in questo punto.

SCENA QVINTA

Girello, e Isabella.

Gir. Sia malanaggia lo iorno, cha me, venne voglia di venire a sa Corte ogn' hora io me veo quattro canne chiù vicino alla chiazza dello mercato per esserimpiso, ance mancaua questo smargiasso dello Prencipe Hippolito à volere sapere li fatti nostri. Troppo s'affidaua lo patrone a d'rece delle belle parole; ma isso ch'haue tanto ceruielo quanto nò Aseno nce boliua fare a questione, ò lo boliua canoscere lo Cielo sa che Diauolo sarà seguito, ch' io per me quanno sentij, che se veniua alle mani, subito posi all' opera li piedi.

Isa. Bondì Sig. Girello bon giorno figlio poter del mondo quanto state su! grāde dopo che il Sig. Ernesto si è palesato per quello ch'egli è.

Gir. Ohimè si è scoperta la torta; eh V.S. burla son no pouero seruetore.

Isa. Sig. Girello in che grandezza vi se-

te posto, ricordateui che i Caualieri deuono vsar sempre con le Dame termini di cortesia di qualunque nascita, ò conditione siano; E benche il sig. Ernesto hora sia conosciuto, e più riuerito che mai, voi perciò non douete insuperbiruene tanto nò.

Gir. Ste femine cortegiane de Corte son tante furbe, ch'io non me ne boglio fidare apri gl'occhi Girello; signora io haggio pure il gran gusto de sta nuoua che V. s. me dà, che lo sior Ernesto si sia scoperto, ditemi per vita vostra chi è, che è tanto tempo ch'io lo seruo, e non saccio ancora chi se sia.

Isa. Oh' costui è figlio di puttana più scaltrita di me, mà io ci hò questo vantaggio che son più vecchia di lui lo farò ben cader nella pania.

Gir. Haggio paura, che non sianò quarche vagabondo, e che non vada scrocando de cà, e de là con sta inuentione d'anda incognito per fare se credere gentil'huomo.

Isa. Tù prendi vn granchio Girello. Egli è assai maggiore di quello che tù credi, e tù puoi dir d'esser nato vestito; mentre hai fortuna di seruir vn simil padrone.

Gir. son nò Cornuto se non è lo viro, mà se me fanno carizze è meglio per me, e per isso, che se sia leuato da st' imbroglio, ma chi sà che sta feme-

na

na vaiassa non bolisse imbrogliame me, e lo sior ernesto, hà detto a V. S. chi è, e non è lo vero?

Isa. A'me? ò sento bene da sonar nona e ti par ch'io sia degno di tali fauori: si è dicchiarato col Prencipe Hippolito.

Gir. Col Prencipe Hippolito? ò mò si ch'è lo viro; ma tanto non me ne fido; lo Perncipe Hippolito veramente nce ito intorno con tante bone parole, che issu al a fine era nò gritto c volerece repugnare,

Isa. Egli è infame in cremesino. Altro che buone parole; queste sempre sono entrate nel buco d' vn' orecchia, e souo vscire per l'altra? ma il Prencipe, ch' ha il ceruello fuori del capello è venuto seco alle brutte, & Ernesto si è dichiarato.

Gir. B che buò dire hà hauto paura,

Isa. Che paura; la paura, e la poltronaria, li suoi pari la lasciano nel ventre delle madre loro, mà più tosto che vincere il Prencipe nella pugna, hà stimato superarlo nella cortesia.

Gir. Questi sono tutti segni verissimi, mà sempre è bene d'hauer sospetto d' essere gabbato. E quanto tempo è che è stata sta cosa che io non ne'haggio saputo niente, e pure sono tre ò quattro iorni ch' io non lascio mai lo patrone deue esser stato nò mese fa stò negotio.

Isa. Co-

Isa. Come vn mese, il tutto è seguito hor hora, come il Prencipe Hippolito ha referto, e s'egli mente, mento anch'io.

Gir. E come gli fanno carezze mò, che sanno chì è?

Isa. Infinite, corrispondenti al suo merito alla sua nascita, alle sue maniere, e mi duole, che non sia questa Corte l'vso della Francia per poterli anch'io gettarli le braccia al collo senza sospetto di male,

Gir. Hor via V. S. me faccia sta gratia, di direme chi è questo padrone.

Isa. Veramente tù non lo conosci.

Gir. Nò Signora,

Isa Non lo conosci da douero?

Gir. Dico de nò.

Isa. Giuro a me, che se non mi trattenesse il rispetto douuto al tuo padrone vorrei straccar le braccia di dūe galanthuomini con vn legno sopra le tue spalle? Il tuo padrone come Prencipe, e Caualiere ha parlato con la schiettezza douuta, & ha detto, che tu solo col Duca Firalto suo amico erauate consapeuoli di questa verità, e tu voi far meco tuttauia il Polacco? Toglimiti d'auanti perche a me per poco mi monta,

Gir. Signora mia scusatemi ch'io faciuo ogni cosa per seruire allo sior Ernesto che m'haue minacciato mille buote d'acci-

d'accidermi s'io lo scopriuo, e se io l' haueſſi fatto me lo ſarei meritato perche l'inimicitia della Sardegna cò Rò Regno lo poteuano far pericolare.

Iſa. Sardegna! l'inimicitie de Regni non rendono inimici i Principi, che ſpeſſo fra loro s' abbraccino quando i poueri ſudditi ſi ſueneranno.

Gir. Che faccio io ch'haueſſero ditto che iſſo ſtaua loco per tramare na quarche congiura.

Iſa. Foſſe mai queſto Filauro Prencipe di Sardegna.

Gir. Che vi haue ditto ancora come ſi chiáma a caſa ſua.

Iſa. Ci ha detto il tutto; ben è vero, che non ha per bene, che il fatto ſi publichi, e per sfuggir le ſoggettioni penſa di trattenerſi qualche tempo incognito, e come hoggi ſi coſtuma andar ſenza fiocchi. Tù non far come i ciechi della mia patria, che dopo eſſerſi fatti ben pregare ciarlano poi tanto che ti ſtordiſcono, fingi di non ſaper nulla, e ſcuſami, e mantiemmi in gratia del tuo Patrone, e tua, e godi queſta poca dimoſtratione del amor mio. *Gli dà vna Collana*

Gir. Canchero, adeſſo che ſono conoſciuto per paggio d' vn Rè cominciando li regali.

SCENA SESTA.

Hippolito, Sparnacchia.

Spar. Chi mi haueſſe detto di douer vedere S. Eccelenza far il caſcamorto io l'haurei creduto matto, e pure è vero.

Hip. Che vuoi Sparnacchia, la qualità dell'amor mio ha fatto perdere il Senno á quanti l'hanno ſeguito.

Spar. Che vuol dir Signore?

Hip. Perche il mio non è amor di femina come tù forſi penſi.

Spar. Ohibò; Che Diauolo dice Voſtra Eccelenza.

Hip. Ti ho elletto per confidarti i miei penſieri, e perche ſia tuo ſolo l'officio di aiutarmi, non il diſuadermi torno a dirti, che il mio non è amor di Donna.

Spar. Gia che Voſtra Eccelenza mi fà honore di dicchiararmi ſuo confidente procuri di parlar piano per non eſſere vdito da altri.

Hip. sì Bene, sappi dunque, ch'io fingendo di morire per amor di Tarquinia la Principeſſa mia cugina, viuo ſolamente deſideroſo; che guardi?

Spar. Che non ci ſia qualcheduno che ſenta, maſſime de ſuoi corteggiani, trà quali ſe ne trouaranno molti innamorati come voi.

Hip. Non

Hip. Non vi è alcuno nò non temere, ti dico in fine, che io sono amante delle bellezze di questo regno, e che vagheggio la Principessa non come bella, mà come herede di Ridolfo mio Zio.

Spar. Oh adesso intendo, hauete fatto bene a dicchiararui presto, mà che ha che fare desiderare di farui Rè, e volerui amazzar con Ernesto per volerlo conoscere.

Hip. O'io sono ingannato da miei timori, ò la Principessa senza osseruare il mio merito ama Ernesto, & egli sollevato da i fauori, che gli fà il Rè senza temere la mia riualità ardisce di riamare: Hora io impatiente tanto differisco le mie risolutioni, quanto io conosca, che dopo, ò egli è di vil conditione, e cederanno i miei sospetti, o egli è Prencipe, e sarà mio pensiero di opprimerlo.

Spar. Veramente ancor io hò sempre hauuto sospetto, che questo Ernesto facesse l'amore, ma il mio è cresciuto più di quello di Vostra Eccellenza.

Hip. E doue poteua auanzarsi più che nella Principessa?

Spar. E non in qualità, è cresciuto in quantità.

Hip. Come à dire.

Spar. Mi pare, che la signora Infanta ancora lo guardi con gl'occhi aperti.

Eh' signora le cose forastiere piaccio-
no sempre più di quelle del Paese.

Hip. Questo mi giunge nuouo, mà po-
trebbe molto giouare à mei interessi,
perche se l'infanta l'ama hauerò com.
pagnia per alontanarlo da Tarquinia.

Spar. Basta questi sono tutti mei sospetti,
e Vostra Eccellenza non vorebbe che
le si contendesse il Regno, del resto
rinuntiarebbe volentieri ad ogni ra-
gione sopra la Principessa.

Hip. E di buona voglia, perche à chi
porta coronate le tempie non man-
cano mai le bellissime spose.

Spar. E io haueuo inteso dir tutto il con-
trario, cioè che à chi hà bella moglie
non mancano mai corone.

Hip. Vedi. Il sesso delle femine è per na-
turà auarissimo e corre dietro alle ri-
chezze ordinarie, ò pensa se inpen-
narebbe l'ali per volar appresso di me
quando io fossi signore d'vn Regno.

Spar. E'certo, perche doue è vn scetro
le donne fanno à gara à chi può farsi
più auanti; mà se Vostra Eccellenza
non l'hauesse poi, come si trouarebbe
adesso, che si è messo in questo pen-
siero.

Hip. Faccia il Cielo il tentar non noce.
Io con vn gran ingegno hò congiunto
gran ardire; se non altro vuò repri-
mer la superbia di Ernesto, che dopo
la fortuna, che hebbe di saluar la
vita

vita Rè in vna caccia; si è reso insopportabile.

Spar. Ernesto saluò la vita al Rè? adesso non mi merauiglio più che l'amoreuoli figlie li portino affetto; mà io non hò mai saputo questo e pure per mia natura mi piace di sapere i fatti d'altri.

Hip. Non credo che in tutto Napoli siano tre altri à quali non sia noto questo accidente, mentre il Rè non sò se assalito, ò assalitore d'vna fera era già in pericolo di perder la vita per caduta del suo cauallo, che li colse sotto vna gamba: sopragiunse Ernesto, e con vn colpo fortunato sottrasse il Rè dal pericolo, e solleuò se alla sua gratia. Il seruirmi di te in questo affare è tuo principale interesse, perche s'io sarò Rè tu non sarai seruo.

Spar. Farò il tutto per compiacerui.

SCENA SETTIMA

Ernesto, e Aurelia.

Er. S'è inesplicabile il contento d'esser amato da te Tarquinia carissima, è ben altre tanto feroce la pena di non possederti ancora.

Aur. Se la pena di non perder la tua gratia amato Ernesto è incomparabile è ben anche maggiore il contento, che

mi ſominiſtra la ſperanza di poſſederti vn giorno; ma ecco il mio gradito tormento.

Er. E'già vicino a partire il giorno, ne io hò hauuto la fortuna di vederti ancora lucidiſſimo mio ſole.

Aur. Ben ſi conoſce Erneſto che ſete Amante, e che impatiente accuſate la ſorte; che non vi moſtra ancora il voſtro bel ſole.

Er. s'io vi negaſſi d'amare signora, farei troppo notabil torto à voi, e à me inſieme.

Aur. Che ſento! non v'intendo.

Er. Dico che s'io voleſſi naſconder a voi l'amor mio ſarei indegno d'eſſer riamato.

Aur. Qual gioia mi rapiſce à me ſteſſa. Che hà che fare il non celare à me l'amor voſtro col merito d'eſſer riamato?

Er. Aſſai mia Signora,

Aur. sogni, ò ſei deſta felice Aurelia; già vedo à diluuj traboccar ſopra di me le mie gioie; mà non mi direte ſuelatamente il perche?

Er. Perche negando d'amare io mentirei, & all'hora come Caualier buguardo mi procurarei gl'odij non gl'affetti della mia dama.

Aur. Ah' ſperanze a pena nate che ſepolte. Fù corteſia di Caualiere, non termine d'amante il ſuo diſcorſo, souer-

souerchia curiosità sarebbe la mia se pretendessi di saper chi sia questa fortunata, ma nel crederla habitatrice di Napoli penso di non fallire, dolendoui voi del tempo di poch' hore trascorse senza hauerla veduta.

Er. Anco in questo V. A. v'appone.

Aur. Oh' Dio chi sà; è ardire a dimandarui s'è dama di Corte.

Er. Nò signora.

Aur. Oh' Dio, ch' hò saputo troppo; dunque amate in Napoli, ma non in Corte.

Er. Questa Corte, e queste mura chiudono il mio Tesoro.

Aur. Non vi contradite, nõ diceßi di nò?

Er. Dissi, che non era ardire, mà cortesia la curiosità di V. A.

Aur. Tornate à viuere speranze. Dunque questa Corte serue di tempio all' Idolo vostro; mà già che voi mi concedete l'intender d'auantaggio di che nascita è ella?

Er. Di nascita così grande, che hà poche pari.

Aur. Che più dessideri Aurelia. Viue ella padrona del suo arbitrio, ò pur soggetta alla autorità d'altri?

Er. E questo è quello, che mi fà misero ella è soggetta ai voleri del Padre.

Aur. E questo è quello che mi fà beata. E credete d'esser corrisposto nel amor vostro?

Er. Come se lo credo, ella mi hà giurato più volte vn' amore eterno, & vna fede inuiolabile.

Aur. Miserissima Aurelia, e credeui tù che fosse tua simil sorte, se fin hora non ti è ancor concessa quella di scoprir gli le tue fiamme; ella dunque hà promesso d'esser vostra?

Er. Sì Signora.

Aur. Non sarà per quanto potrà Aurelia. E sete affatto sicuro della sua corrispondenza?

Er. Se quegl'occhi cari non m' ingannano, se quel gesto affettuosissimo verso di me non mi tradisce, posso dire ch'ella si sia giurata mia.

Aur. Respira anima mia, che tù pure con gl'occhi gli hai mostrato più volte gl'incendij del core. E quanto tempo è che l'amate?

Er. Dal primo giorno che V. A. mi vidde in questo Palazzo, da quel punto io gli sacrificai l'anima.

Aur. Diffiderio non m' ingannar più. Et ella si mostro subito grata all' amor vostro?

Er. Se il dessiderio non m'ingannò, paruemi di esser preuenuto.

Aur. Certo ch' io ti preueoni; dunque Ernesto è mio. E voi gl' hauete mai significato il vostro amore suelatamente.

Er. Più volte mia Signora.

Aur. Ohimè misera. Gli hauerete però parlato con equiuochi, e senza dicchiararui affatto vi sarete lasciato intendere non è così?

Er. E perche con equiuochi? conoscendomi riamato non hò giudicato temerità la mia à dicchiararmele apertamente amante.

Aur. Ahi tormenti fierissimi. In vna piena amorosa corrispondenza, sò che sarà superflua l'autorità mia per compiacerui; tuttauia disponetene à vostro piacere.

Er. Molto potrà V. A. giouarmi.

Aur. Oh mè in che modo?

Er. Perche essendo la mia Dama di questa Corte, come hò già detto la real Protetione di V. A. mi sara di grand' vtile.

Aur. E pur tornate speranze à sollecitarmi l'anima, ed io pur v'accolgo, orsù con voi vuò partir, fin alla certezza dell'euento. Dell'opera mia disponetene come v'aggrada e se bramate esser felice in amore, ricordateui di osseruar quel precetto che la natura c'insegna, cioè d'amar chi v'ama.

SCENA OTTAVA

Ernesto solo.

AMa chi ti ama, che stravaganze son queste, che ricordi ? ah'che bene accertarono i sospetti di Firalto, ah' che fù presago il mio core degl' amorosi pensieri d'Aurelia; mà che bastaua di conoscere che con l'amor d'Aurelia andaua congiunta la mia disgratia per non dubitarne punto. Ama chi ti ama, Inaueduta Aurelia, se pensi con questi documenti obligarmi all' amor tuo; sì amarò chi m'ama cioè Tarquinia, sì persuaderò alla mia casa d'amar sempre chi l'ama, cioè Ernesto. Mà Aurelia vorà vendicare il suo rifiuto, Tarquinia è soggetta à i voleri del Padre, io sono inimico di questa casa; ahi Cielo quali ruuine vedo prepararti per oprimermi. Ahi Amore, che strauaganze son queste per mio flagello; E se ella scopre à Ridolfo gli amori miei con la Principessa, non sarò punito come temerario, mentre non sarò conosciuto per Prencipe, e se sarò conosciuto per Prencipe, e Prencipe di Sardegna, non sarò tratrato come inimico insidiatore di questi stati. Ahi Tarquinia in che stretto mi trouo per

amarti, ahi Aurelia in che confusioni mi poni per amarmi. E se la Prencipessa gia ingelosita de gl'affetti di Aurelia s'auuede, che ella si è dichiarata meco, che continuo tormento per la mia fede, che martire eterno all'amor suo si prepara.

SCENA NONA.

Tarquinia, e Ernesto.

Tar. ERnesto voi sete qui?

Ern. Qui Signora, perche il core presago delle mie fortune mi trattenea in questa anticamera, con sicurezza, che douesse in breue giungerui vostr' Altezza.

Tar. Voi vorreste darmi ad intendere d'esser buono amatore con mostrarui indouino della mia venuta; mà io non hò occasione di crederui, vedendo, che contradite à voi stesso, e che più tosto d'esser lieto hora, ch'io son con voi, vi mostrate così turbato, che parete fuori di voi.

Er. Anzi, perche sono troppo in me stesso, perciò sono afflitto come vedete.

Tar. E perche?

Er. S'io penso Signora all'amore, che voi mille volte mi hauete giurato, sono il più felice huomo, che viua, se ris-

ſe riſguardo la baſſezza del mio merito, ſono il più tormentato, che mora; ſe la voſtra parola, e la fede, che v' hanno obligato per mia mi ſollieua, il timore, che vn giorno ptiate eſſer d' altri m' opprime; l' eſſer voi amante, mi aſſicura della voſtra volontà, mà l'eſſer poi ſoggetta ai voleri del padre mi fa timoroſo della mia ſorte. Sete Principeſſa, ond' io dourei viuer ſicuro sù le voſtre promeſſe, mà ſete figliuola di Re, che può far violenza al voſtro arbitrio, queſta è la cagione delle mie afflittioni dubioſo che le ſtelle che nō poſſono diſunire le noſtre volontà tiranneggino quella del voſtro genitore, perche mi vi nieghi per ſempre.

Tar. Oh' Dio ch' è forza, che la conditione d' Erneſto ſia di gran lunga in feriore alla conditione del mio ſtato Reale, onde à ragione egli teme.

Er. Che dite Signora?

Tar. Dico ch'io reſto confuſa dal voſtro Diſcorſo, dal quale al fine non sò raccoglier altro, ſe non che voi diſperiate di potermi far voſtra, forſe perche non vi cinge le tempia Regal corona come al mio ſāgue Reale ſi conuiene; mà non temete Erneſto caro; amatemi voi, e ſarò voſtra, ne voi hauete bi ſogno d'altra porpora

per far-

per farui mio, che di quella che vi tinge adesso la faccia per essermi dichiarata già vostra.

Er. Stimo più questo cara Signora che se mi dichiaraste Imperator di Roma, e del Mondo; del rimanente torno ad assicurarui che son così grande, che può se non giouarui la qualità della mia nascita.

Tar. Strane cose mi dite, à che dunque parlar di timori?

Er. Hauete ragione, voi sarete mia se viuerò.

Tar. Io viuerò solamente per esser vostra. Ma deh caro Signore Ernesto datemi vna volta pegno più sicuro dell'Amor vostro.

Er. E che non farò io per voi mia Regina.

Tar. Palesatemi vi prego la vostra conditione.

Er. Che forse non mi credete Prencipe? sono mà di Sardegna.

ciò dice piano riuoltosi da vna parte.

Tar. Sò che non sapete mentire.

Er. Perche dunque ricercarmi del mio stato?

Tar. Per appagar me stessa.

Er. Non vi appaga dunque la mia fede?

Tar. Sì mà non dourò conoscer qual Cielo preduca sì bella fede?

Er. Quello del vostro merito.

Tar. Dite pur quello vostra gratia.

Er. Voi Signora cara sete il mio Cielo.
Tar. Vorrei essere per farui beato.
Er. Già io sono con l'amor vostro.
Tar. Et io col vostro; mà in fine non mi direte chi sete?
Er. Son vostro schiauo.
Tar. Così poco stimate la mia sodisfatione?
Er. La stimo sopra ogn'altra cosa.
Tar. Vorrei prouarne gl'effetti.
Er. E però taccio.
Tar. Parlate, se godete di sodisfarmi.
Er. Non incontrarei il vostro gusto.
Tar. Perche?
Er. Basta non mi chiedete di più.
Tar. Parlate, che se foste vn schiauo pur son contenta.
Er. Torno à dire che son Prencipe.
Tar. E che sete mio.
Er. Sì per quanto stimo quegl'occhi belli.
Tar. Assai dessidero di più.
Er. Et io con la vostra gratia appàgo ogni mio dessiderio, mà chi me ne confermarà Signore?
Tar. Mio Padre.
Er. Oh Dio.
Tar. Che hauete?
Er. Sospiro la dilatione.
Tar. Godete con la certezza.
Er. Mi querelo dell'indugio.
Tar. Sollecitatene l'acquisto.
Er. In che modo?

Tar. Con chiedermi per ſpòſa al Rè.
Er. E ſe egli contradiceſſe;
Tar. Non lo farà
Er. Dubito.
Tar. Di che?
Er Di me ſteſſo.
Tar. E perche?
Er. Non lo sò signora cara.
Tar. Io di nuouo v'impegno la mia fede.
Er. Et io vi ritorno la mia.
Tar. Già ſon voſtra.
Er. sì mia Principeſſa à diſpetto della mia inquietudine.

SCENA DECIMA.

Firalto, e Aurelia.

Fir. QVi vi attendo mia signora.
Aur. Ohime Duca voi mi affligete col affligerui:già vi hò aſſicurato più volte, ch'io medeſima prouo i voſtri tormenti per non poter corriſpondere à voſtri affetti.
Fir. Guardiui il Cielo mia signora delle mie pene, troppo oltre ſi auanzarebbe la mia miſeria ſe portaſſe ſeco congiunto i voſtri affanni, & io ellegerei di perder prima la gloria d'amarui, e la ſperanza di eſſer riamato, che coſtituir voi còn l'amor mio compagna de miei martiri.

Aur. Lasciate dunque d' importunarmi Firalto, e crediate che l'Infanta Aurelia è altretanto pietosa del vostro male, quanto inhabile à risanarlo, e che se voi sospirate il mio possesso, io piãgo la miseria di non poter esser vostra

Fir. Oh'che strana pietà.

Aur. Sete Prencipe, sete mio cugino, sete caro al mio genitore, sete amato da questi popoli, sete il più compito Caualiere ch'habbia Napoli; bastiui questo per credere, che forza superiore mi vi toglie.

Fir. E non cederà mai la vostra ostinatione?

Aur. Anzi sorgerà più vigorosa.

Fir. Tanto mi giudicate indegno de vostri affetti?

Aur. Vi stimo molto, mà non sete al mio caso.

Fir. E pur ui adoro.

Aur. Ve ne confesso obligatione.

Fir. Non mi negate corrispondenza.

Aur. Non posso di più.

Fir. Per qual cagione?

Aur. Chiedete troppo.

Fir. Ditemi Infanta, perche non mi amate se v'idolatro?

Aur. Ditemi Duca, perche mi amate s' io vi disprezzo?

Fir. Conosco il vostro merito.

Aur. Et io il vostro; mà però non m' innamora.

Fir

Fir. Amore mi comanda cosi.
Aur. E voi obedite ad vn fanciullo?
Fir. Eg'i è troppo potente.
Aur. Più della ragione?
Fir. Egli è tiranno.
Aur. Negategli il Vassalaggio.
Fir. Ma se son già suo prigione.
Aur. Tentate la fuga.
Fir. Incontro la morte.
Aur. Auuenturate la vita.
Fir. Più mi dillettano le catene della libertà.
Aur. Perche dunque vi dolete?
Fir. Incolpo la vostra crudeltà.
Aur. Molto vi compatisco.
Fir. Picciol sollieuo alle mie pene.
Aur. Dò quel, che posso.
Fir. Piango le mie disauenture.
Aur. Non sete solo.
Fir. E pur spero.
Aur. Sperate in vano.
Fir. Non vi amoliranno le mie lagrime?
Aur. Sono vn marmo.
Fir. Ah'vi riscaldaranno i miei sospiri?
Aur. Sono vn giaccio.
Fir. Ah'vi piegheranno li miei prieghi?
Aur. Sono inflessibile.
Fir. Vi chiederò persposa al Rè.
Aur. Negarò il mio consenso.
Fir. E l'autorità del Padre?
Aur. E l'arbitrio d'vna figlia?
Fir. E se vn Rè comanda?
Aur. E se vna Principessa ricusa?

Fir. Son dunque disperato.
Aur. Vi vorrei felice.
Fir. Amatemi se mi dessiderate bene.
Aur. Non mi amate se dessiderate contenti.
Fir. Ah'fera.
Aur. Ah misero.
Fir. Che flagello!
Aur. Che Pietà;
Fir. Che morte!
Aur. Che martire eterno è l'amare.
Fir. Che martire eterno è l'amare non corrisposto.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Ridolfo Rè, Tarquinia Ernesto, e Gratiano.

Ri. IL Duca Firalto mio nipote, e vostro Cugino è l'autore di questi trattati, egli mi significa hauer non sò qual indistinta notitia, che Filauro Prencipe di Sardegna figlio di Roberto Rè nostro antico nemico inclinarebbe à deporre l'armi per farsi vostro seruo, e marito: e benche il Duca come egli dice tragga questa importante consequenza da picciole promesse de suoi pensieri fondati forse so-

se sopra le ciarle del volgo, con tutto ciò hò voluto farne voi auuisata acciò succedendo la ricchiesta, sappia dalla vostra volontà qual risposta si debba al nemico Prencipe.

Tar. Che vn Inimico s' inchini à supplicarui, e che la M. V. condescenda à concedermici sono effetti della pace, che da questi due regni si desidera; mà che il Duca muoua queste machine, è oggetto di merauiglia. Ernesto, che ne dite del Duca vostro amico.

Er. Signora non sò che approuare i suoi sentimenti, e se mi fosse lecito il propalare i miei, farei conoscere che V. A. dourebbe incontrare, non rifiutar queste nozze.

Tar. E qual ragione può stimolarui a farmi serua d' vn' inimico? che motiui sono questi ingrato Duca?

Ri. se mal non intendo, gia accertorono i miei sospetti. Tarquinia è Amante del Duca suo cugino, e perciò stupisce che egli proponga per lei altre nozze.

Gra. La principessa è generosa, ne può soffrire d' hauer per conserte vn inimico.

Er. Il Duca mouer queste pratiche senza auuisarmi! piaccia al Cielo, che io non sia scoperto, e poi rigettato.

Tar. O Ernesto finge per la presenza del Rè mio Padre, ò timoroso della

fede

fede mi persuade ciò che l'offende

Ri. Qual consiglio mi dareste in questo affare Gratiano.

Gra. Il mio consiglio è questo, che s'incontri la sodisfattione della Principessa perche nelli matrimonij come la donna non hà vn' huomo, che gli dia tutta la sodisfattione ch' ella dessidera, sempre ne nascono de disgusti.

Ri. Mi sarà grato Ernesto il vostro parere, e gratissimo mi sarà che disponiate la Principessa a contentarmi, quando però questi trattati andassero auanti.

Er. Sire io dico, ch'al merito della Principessa Tarquinia si deue altro Monarcha, che il Prencipe sardo, & il mondo tutto soggetto à suoi piedi saria poco premio del valor suo, non dimeno con lo sposarsi à Filauro, mostrarà che la sua bellezza sà predare anco gl'inimici, che le sue virtù si amirano anco dagl' emoli, e che la sua gratia sà farsi dessiderare anco da chi per così dire è incapace di possederla. Quel Regno, che è stato saldo scoglio all' inondatione di mille esserciti colà più volte trasmesi dal Rè mio signore adesso infranto dai fulmini della vostra bellezza vi cade à piedi, e V.A. lo ricusa? I vostri sudditi suenati più volte dal furore hostile vi supplicano con le bocche del-

le ci-

le cicatrici che mostrano della pace, e V. A. lo sdegna? Vn marito Prencipe elletoui dal vostro genitore vi assicura dell' auidità di molti che insidiano a vostri stati, e V. A. lo rifiuta; Principessa se Filauro vi supplica, come vi supplico io con tutta l'anima, se il Rè vostro Padre consente, se lo dessiderano i vassalli, se Firalto vostro cugino ne tratta, qual cagione vi mouerà contro tante ragioni? l'occasione è a proposito si conseguisce la pace, si obedisce al genitore, si aquista vn Regno, se ne vniscono due, si sodisfa ai Popoli, si atterrano le machine de traditori, si dilata il vostro impero, trionfa il vostro merito, si corrisponde al Duca che se ne fà mezzano, e resistete? lo sposo destinatoui è giouine, è Prencipe, è figliuolo di Rè, è supplicante, è innamorato, è gradito dal Padre.

Tar. Horsù tacete.

Er. Obedisco.

Ri. Non vi alterate figliuola contro Ernesto, egli come amico strettissimo del Duca non può allontanarsi da suoi sensi.

Tar. Se il Duca fosse amico d'Ernesto, e sapesse conoscer la sua fortuna, non proporebbe a me partiti, che non sono di mio genio, e non obligarebbe lui à consigliarmi quel che non può

può piacermi, mà tù Traditore.

Ri. Firalto è d' oggetto de penſieri di Tarquinia, e perciò ella ſi duole. Figlia ſe ſarà vero, che il Prencipe Filauro vi deſſideri io hò gia riſoluto di faruï ſua ſpoſa, come di dare Aurelia voſtra ſorella al Duca.

Tar. Come? à me ſola dunque ſono riſeruati i diſprezzi? Me ad vn' inimico, e mie ſorella ad vn Cugino?

Ri. Chiamate voi diſprezzo il procurarui vn Regno?

Tar. Io hò di biſogno più di Rè, che di Regno. hauendomi di queſto proueduto il Cielo.

Ri. Ella parla del Duca; Ma ſe io vi darò inſieme, e Rè, e Regno, perche ve n'offendete?

Tar. In tanta altezza temo del precipitio.

Er. Vi aſſicura l' aſſiſtenza del voſtro genitore.

Tar. Troppo s'inoltra la voſtra temerità: alla fine ſaprò eſſer d'ogni altro per non eſſer tua. Quando la M.V. ſi diſponga à darmi compagno, e marito non mancano in queſta Corte Prencipi degni della voſtra parentella, & io ſempre ellegerò di ſoggettarmi prima ad vn vaſſallo, che ad vn inimico.

Ri. Se io mi trattengo ella ſi dicchiara affatto, e ſe bene fù ſempre mio penſiero di ſpoſarla al Duca, voglio non dim e-

dimeno, che lo riconosca dalla mia autorità, non dalla sua ellettione.

Er. E possibile, che Fitalto habbia mosso questi discorsi senza auuisar Tarquinia del esser mio.

Tar. Il Duca tanto amico d'Ernesto procurarmi fatta d'altri! Ernesto tanto amante d' Tarquinia, supplicarla per altri:

Ri. Tarquinia risoluetevi, perche altrimenti voi perdete vna gran fortuna.

Tar. Stò così resoluta, che perderò la vita prima di farmi d' vn' inimico.

Er. Misero io sono perduto affatto ne i rifiuti della mia inimica.

Gra. Ella ha ragione il sangue non si confà con quello degl'inimici.

Ri. Auertite, che s'io son disposto à contentarui adesso, con procurarui altro marito, sarò poi inesorabile, se pentita mi pregaste a concederui Filauro

Er. Sospendete almeno Principessa per breue hora le vostre risolutioni, il tempo è medico d'ogni male.

Tar. Nò di questo, che è incurabile per la mia ostinatione; non mi mancaranno alrri modi per vendicarmi.

Ri. Sete dunque ostinata in non consentire?

Tar. Quando me lo consenta la M. V.

Ri. Ritirateui dunque mentre io dispongo che Aurelia vostra sorella supplisca alla vostra sciochezza. Gratiano

non

non hò più bisogno di voi.

Gra. Quanto comanda la M. V. *parte*

Ri. Ernesto auuisate il Duca dei sentimenti di Tarquinia, e soggiungete, che io per non perdere l'occasione della pace offerisco al Prencipe sardo Aurelia l'Infanta, e che vado adesso in conseglio per far dicchiarare lui successore della mia Corona, e sposo della Principessa Tarquinia alla quale io medemo voglio portar prima l'auuiso.

Er. Ohime.

Ri. Non vi merauigliate Ernesto, ne crediate leggierezza così improuisa risolutione, sono gia molti anni, che mi sono elletto per figlio il Duca, e destinatolo sposo à Tarquinia; ma accortomi ancora degli amorosi pensieri d'ambidue loro non voglio più differire l'essecutione.

Er. Amorosi pensieri tra Firalto, e la Principessa? Io tanto amico del Duca non ne hò hauuto mai notitia alcuna.

Ri. Credetemi Ernesto, che così è.

Er. Sire mi ralegro quanto posso di queste communi allegrezze.

Ri. Parmi però di vederui turbato.

Er. Nò Signore mi è sopragiunta vna vertigine, che mi hà fatto quasi cadere à terra.

Ri. Ne vi cessa ancora

Er.

Er. Già và mancando que[st]a mia misera vi[ta]. *piano.*

Ri. Penso con queste nozze d'inalzare vn nepote, di stabilire vna figliuola, e di premiare vn' amico quel sete voi.

Er. Sono suo humilissimo seruo.

Ri. Ne per altro l' hò conferito a voi, che per esser sicuro che à Firalto si radoppiarà il contento riceuendone l' auuiso per bocca vostra, & à voi sopraboadarà la gioia nel veder Firalto vostro cariss[im]o amico fatto Rè.

Er. Non poteua la M. V. scieglier in quest' affare persona più interessata di me Oh'Dio.

Ri. Che hauete?

Er. Godo di vedere vn' amico giunto a quel segno di felicità ch' io non saprei dessiderare maggior me medesimo.

Ri. Et à me si aggiunge maggior sodisfatione, solo perche l'approuate voi.

SCENA SECONDA

Aurelia, e Ernesto.

Aur. ASpettauo con ansietà che partisse il Rè m[i]o padre per parlarui.

Er. E in che deuo seruire V. A.

Aur. In negotio, che molto mi preme la curiosità di sapere il nome della Dame, che seruite mi fà di nuouo esserui importuna. Hor che mi è nota la

sua

sua concessione son quasi sicura di far-
lo mio.

Er. V. A. si compiace di scherzar me-
co, & è padrona Mancaua Aurelia
ad accrescer le mie disgratie.

Aur. Mirate s'io scherzo, che dal punto,
ch'io vi lasciai non hò pensato che
alle vostre parole, dalle quali alla
fine congetturo d'esser io la dama da
voi amata.

Er. Signora Io non hò maggiore ardire,
che di esser vostro schiauo.

Aur. Parlate pur liberamente Ernesto, e
perche bramo, che il rispetto si stia
in disparte, sarò io la prima è con-
fessa: mi preda delle vostre virtù.

Er. V. A. mi dileggia.

Aur. Come? non mi credete vostra
amante?

Er. Nò signora perche conosco me stes-
so, e perche sò che il Duca vostro
cugino uiue solamente per la speran-
za di conseguire il uostro affetto.

Aur. Credetemi pur sicuramente uostra
Ernesto.

Er. La mia disgratia potrà questo, e
altro

Aur. Come à dire?

Er. Perche anco quando ciò fosse l'ami-
citia che professo a Firalto mi uieta-
rebbe di godere della uostra gratia.

Aur. Io già ne hò dicchiarato possessore
uoi solo.

Er. Mà V. A. non può pregiudicare alla mia fede.

Aur. La vostra amicitia hà da darmi la morte.

Er. Firalto è vostro amante

Aur. Io sono vostra amante.

Er. Io sono amante di Tarquinia, fate torto all'amore di sì gran Prencipe.

Aur. Il mio destino mi obliga à ciò.

Er. La vostra prudenza superi la forza del destino.

Aur. Le mie stelle mi fanno vostra.

Er. La vostra volontà vi faccia di Firalto.

Aur. Firalto goderà, che siate mio.

Er. (Ben lo dubito Signora, perchè egli goderà di esser di Tarquinia.) Non lo credo Signora, e torno à dire che V. A. vuol scherzar meco. Sò che l'Infanta Aurelia non hà pensieri sì vili di viuer sposa di priuato Caualiere, quale son io.

Aur. Quanto dissimula bene il suo stato.

Er. Quanto male dissimulo il mio affetto.

Aur. Io amo te solo adorato mio Prencipe.

Er. Tarquinia mia Principessa; tù sola, benche mia nemica, sei l'anima mia.

Aur. Così corrispondessi al mio affetto, com'o di già sarei coronata Regina.

Er. Così terminassero vna volta le mie disgratie, & io potessi coronarti Regina di Sardegna.

Aur. Mà lo minacciarò di scoprirlo al Rè mio Padre, acciò questo timore

lo renda mio.

Er. Mà perseuerarò nel celarmi, acciò con quest'arte possa sperare di essere vn giorno suo.

Aur. Ernesto.

Er. Signora.

Aur. Rifletteuo sopra i vostri consigli, e pensauo, che veramente mal conuerebbe ad vna mia pari l'esser vostra.

Er. La riuerenza che deuo à V. A. mi somministrà questi sensi.

Aur. Ah'Ernesto, che non mi è più permesso il dissimulare, ah Prencipe, ah Prencipe di Sardegna, e credeuate voi che alla finezza dell'amor mio douesse stare più lungamente celata la vostra conditione?

Er. Misero me son conosciuto,

Aur. Voi appena palesatemi Prencipe io subito dicchiaratami vostra amante; mà nõ crediate che acceso di fresco il mio fuoco sia di già diuampato in incendio; il vostro merito à pena conosciuto fù l'esca dell'amor mio, e se bene ad ogni punto s'auanzaua, s'occultaua però frà le vostre incognite qualità, onde non è merauiglia se questecadute egli è scoppiato in vna chiarissima fiamma. Hor voi mi vdite Prencipe.

Er. Dite mia signora. Ahi Duca, che mi tradisti.

Aur. L'amore, che il Rè mio padre si degna

gna portarmi non è punto inferiore à quello con il quale io adoro le vostre maniere; e se dal l'autorità sua mi si deue prescriuer compagno, e marito. dalla sua benignità mi è stata rimessa l'elletione a mio arbitrio, e son sicura, che se da voi non mi è negata la corrispondenza: che desiderò otterò da lui quanto bramo, gli domandarò voi per sposo, gli offerirò la pace di Sardegna, e ne riportarò sicurissima il consenso: assicuratemi voi del vostro, e risoluete presto perch' io son determinata di non lasciarui, senzà assicurarmi di douer esser vostra, ò di douer finire i giorni miei.

Er. Che farai Ernesto infelice!
'ie farai sfortunata Aurelia!
onna grande rifiutata, quali vendette non prepara?
'adoratione dell'animo mio, quali corrispondenze non merita?
ngerò d'amarla.
ora non può più fingere;
i che non mi dà il core d'ingannar rquinia, e Firalco, ne men fingendo ch'io sia da loro tradito.
'che l'anima mia anco di fintioni si sarebbe appagata.

Er. E poi io son Caualiere, ella è Donna, basta questo per sbandire ogni pensiero d'inganno.

Aur. Ma egli è Prencipe, & io Principessa-

fede mi perſuade ciò che l'offende

Ri. Qual conſiglio mi dareſte in queſto affare Gratiano.

Gra. Il mio conſiglio è queſto, che s'incontri la ſodisfattione della Princi-peſſa perche nelli matrimonij come la donna non hà vn' huomo, che gli dia tutta la ſodisfattione ch' ella deſſidera, ſempre ne naſcono de diſguſti.

Ri. Mi ſarà grato Erneſto il voſtro parere, e gratiſſimo mi ſarà che diſponiate la Princ peſſa a contentarmi, quando però queſti trattati andaſſero auanti.

Er. Sire io dico, ch'al merito della Principeſſa Tarquinia ſi deue altro Monarcha, che il Prencipe ſardo, & il mondo tutto ſoggetto à ſuoi piedi ſaria poco premio del valor ſuo, non dimeno con lo ſpoſarſi à Filauro, moſtrarà che la ſua bellezza ſà predare anco gl'inimici, che le ſue virtù ſi amirano anco dagl' emoli, e che la ſua gratia ſà farſi deſſiderare anco da chi per così dire è incapace di poſſederla. Quel Règno, che è ſtato ſaldo ſcoglio all' inondatione di mille eſſerciti colà più volte traſmeſi dal Rè mio signore adeſſo infranto dai fulmini della voſtta bellezza vi cade à piedi, e V.A. lo ricuſa? I voſtri ſudditi ſuenati più volte dal furore hoſtile vi ſupplicano con le bocche del-

le ci-

le cicatrici che mostrano della pace, e V. A. lo sdegna? Vn marito Prencipe ellettoui dal vostro genitore vi assicura dell' auidità di molti che insidiano a vostri stati, e V. A. lo rifiuta; Principessa se Filauro vi supplica, come vi supplico io con tutta l'anima, se il Rè vostro Padre consente, se lo dessiderano i vassalli, se Firalto vostro cugino ne tratta, qual cagione vi mouerà contro tante ragioni? l'occasione è a proposito si conseguisce la pace, si obedisce al genitore, si aquista vn Regno, se ne vniscono due, si sodisfa ai Popoli, si atterrano le machine de traditori, si dilata il vostro impero, trionfa il vostro merito, si corrisponde al Duca che se ne fà mezzano, e resistete? lo sposo destinatoui è giouine, è Prencipe, è figliuolo di Rè, è supplicante, è innamorato, è gradito dal Padre.

Tar. Horsù tacete.

Er. Obedisco.

Ri. Non vi alterate figliuola contro Ernesto, egli come amico strettissimo del Duca non può allontanarsi da suoi sensi.

Tar. Se il Duca fosse amico d'Ernesto, e sapesse conoscer la sua fortuna, non proporebbe a me partiti, che non sono di mio genio, e non obligarebbe lui à consigliarmi quel che non

può

può piacermi, mà tù Traditore.

Ri. Firalto è l' oggetto de penfieri di Tarquinia, e perciò ella fi duole. Figlia fe farà vero, che il Prencipe Filauro vi deffideri io hò gia rifoluto di farui fua fpofa, come di dare Aurelia voftra forella al Duca.

Tar. Come? à me fola dunque fono rifernati i difprezzi? Me ad vn' inimico, e mie forella ad vn Cugino?

Ri. Chiamate voi difprezzo il procurarui vn Regno?

Tar. Io hò di bifogno più di Rè, che di Regno. hauendomi di quefto prouedato il Cielo.

Ri. Ella parla del Duca; Ma fe io vi darò infieme, e Rè, e Regno, perche ve n'offendete?

Tar. In tanta altezza temo del precipitio.

Er. Vi afficura l' affiftenza del voftro genitore.

Tar. Troppo s'inoltra la voftra temerità: alla fine faprò effer d'ogni altro per non effer tua. Quando la M.V. fi difponga à darmi compagno, e marito non mancano in quefta Corte Prencipi degni della voftra parentella, & io fempre ellegerò di foggettarmi prima ad vn vaffallo, che ad vn inimico.

Ri. Se io mi trattengo ella fi dicchiara affatto, e fe bene fù fempre mio penfiero di fpofarla al Duca, voglio non

dim e-

dimeno, che lo riconosca dalla mia autorità, non dalla sua elettione.

Er. E possibile, che Firalto habbia mosso questi discorsi senza auuisar Tarquinia del esser mio.

Tar. Il Duca tanto amico d'Ernesto procurarmi fatta d'altri! Ernesto tanto amante d' Tarquinia, supplicarla per altri!

Ri. Tarquinia risoluetevi, perche altrimenti voi perdete vna gran fortuna.

Tar. Stò così resoluta, che perderò la vita prima di farmi d' vn' inimico.

Er. Misero io sono perduto affatto ne i rifiuti della mia inimica.

Gra. Ella hà ragione il sangue non si confà con quello degl' inimici.

Ri. Auertite, che s'io son disposto à contentarui adesso, con procurarui altro marito, sarò poi inesorabile, se pentita mi pregaste a concederui Filauro

Er. Sospendete almeno Principessa per breue hora le vostre risolutioni, il tempo è medico d'ogni male.

Tar. Nò di questo, che è incurabile per la mia ostinatione; non mi mancaranno altri modi per vendicarmi.

Ri. Sete dunque ostinata in non consentire?

Tar. Quando me lo consenta la M. V.

Ri. Ritirateui dunque mentre io dispongo che Aurelia vostra sorella supplisca alla vostra sciochezza. Gratiano non

non hò più bisogno di voi.

Gra. Quanto comanda la M. V. *parte*

Ri. Ernesto auuisate il Duca dei sentimenti di Tarquinia, e soggiungete, che io per non perdere l'occasione della pace offerisco al Prencipe sardo Aurelia l'Infanta, e che vado adesso in conseglio per far dicchiarare lui successore della mia Corona, e sposo della Principessa Tarquinia alla quale io medemo voglio portar prima l'auuiso.

Er. Ohime.

Ri. Non vi merauigliate Ernesto, ne crediate leggierezza così improuisa risolutione, sono gia molti anni, che mi sono elletto per figlio il Duca, e destinatolo sposo à Tarquinia; ma accortomi ancora degli amorosi pensieri d'ambidue loro non voglio più differire l'essecutione.

Er. Amorosi pensieri tra Firalto, e la Principessa? Io tanto amico del Duca non ne hò hauuto mai notitia alcuna.

Ri. Credetemi Ernesto, che così è.

Er. Sire mi ralegro quanto posso di queste communi allegrezze.

Ri. Parmi però di vederui turbato.

Er. Nò Signore mi è sopragiunta vna vertigine, che mi hà fatto quasi cadere à terra.

Ri. Ne vi cessa ancora

Er.

Er. Gia và mancando que[...] mia misera vi[...] piano.

Ri. Penso con queste nozze d'inalzare vn nepote, di stabilire vna figliuola, e di premiare vn'amico quel sete voi.

Er. Sono suo humilissimo seruo.

Ri. Ne per altro l'hò conferito a voi, che per esser sicuro che à Firalto si radoppiarà il contento riceuendone l'auuiso per bocca vostra, & à voi sopraboudarà la gioia nel veder Firalto vostro carissimo amico fatto Rè.

Er. Non poteua la M. V. scieglierin quest' affare persona più interessata di me Oh'Dio.

Ri. Che hauete?

Er. Godo di vedere vn'amico giunto a quel segno di felicità ch'io non saprei dessiderare maggior me medesimo.

Ri. Et à me si aggiunge maggior sodisfatione, solo perche l'approuate voi.

SCENA SECONDA

Aurelia, e Ernesto.

Aur. ASpettauo con ansietà che partisse il Rè mio padre per parlarui.

Er. E in che deuo seruire V. A.

Aur. In negotio, che molto mi preme la curiosità di sapere il nome della Dame, che seruite mi fà di nuouo esserui importuna. Hor che mi è nota la

sua

sua conditione son quasi sicura di far-
lo mio.

Er. V. A. si compiace di scherzar me-
co, & è padrona : Mancaua Aurelia
ad accrescer le mie disgratie ;

Aur. Mirate s'io scherzo, che dal punto,
ch'io vi lasciai non hò pensato che
alle vostre parole, dalle quali alla
fine congetturo d'esser io la dama da
voi amata ?

Er. Signora Io non hò maggiore ardire,
che di esser vostro schiauo.

Aur. Parlate pur liberamente Ernesto, e
perche bramo, che il rispetto si stia
in disparte, sarò io la prima è con-
fessa: mi preda delle vostre virtù.

Er. V. A. mi dileggia.

Aur. Come? non mi credete vostra
amante?

Er. Nò signora perche conosco me stes-
so, e perche sò che il Duca vostro
cugino uiue solamente per la speran-
za di conseguire il uostro aff tto.

Aur. Credetemi pur sicuramente uostra
Ernesto.

Er. La mia disgratia potrà questo, e
altro

Aur. Come à dire?

Er. Perche anco quando ciò fosse l'ami-
citia che professo a Piralto mi uieta-
rebbe di godere della uostra gratia.

Aur. Io già ne hò dicchiarato possessore
uoi solo.

Er.

Er. Mà V. A. non può pregiudicare alla mia fede.

Aur. La vostra amicitia hà da darmi la morte.

Er. Firalto è vostro amante

Aur. Io sono vostra amante.

Er. Io sono amante di Tarquinia, fate torto all'amore di sì gran Prencipe.

Aur. Il mio destino mi obliga à ciò.

Er. La vostra prudenza superi la forza del destino.

Aur. Le mie stelle mi fanno vostra.

Er. La vostra volontà vi faccia di Firalto.

Aur. Firalto goderà, che siate mio.

Er. (Ben lo dubito Signora, perche egli goderà di esser di Tarquinia.) Non lo credo Signora, e torno à dire che V. A. vuol scherzar meco. Sò che l'Infanta Aurelia non hà pensieri sì vili di viuer sposa di priuato Caualiere, quale son io.

Aur. Quanto dissimula bene il suo stato.

Er. Quanto male dissimulo il mio affetto.

Aur. Io amo te solo adorato mio Prencipe.

Er. Tarquinia mia Principessa; tù sola, benche mia nemica, sei l'anima mia.

Aur. Così corrispondessi al mio affetto, com' o di già sarei coronata Regina.

Er. Così terminassero vna volta le mie disgratie, & io potessi coronarti Regina di Sardegna.

Aur. Mà lo minacciarò di scoprirlo al Rè mio Padre, acciò questo timore

lo renda mio.

Er. Mà perseuerarò nel celarmi, acciò con quest'arte possa sperare di essere vn giorno suo.

Aur. Ernesto.

Er. Signora.

Aur. Riflettuo sopra i vostri consigli, e pensauo, che veramente mal conuerebbe ad vna mia pari l'esser vostra.

Er. La riuerenza che deuo à V. A. mi somministrà questi sensi.

Aur. Ah'Ernesto, che non mi è più permesso il dissimulare, ah Prencipe, ah Prencipe di Sardegna, e credeuate voi che alla finezza dell'amor mio douesse stare più lungamente celata la vostra conditione?

Er. Misero me son conosciuto.

Aur. Voi appena palesatemi Prencipe io subito dicchiaratami vostra amante; mà nō crediate che acceso di fresco il mio fuoco sia di già diuampato in incendio; il vostro merito à pena conosciuto fù l'esca dell'amor mio, e se bene ad ogni punto s'auanzaua, s'occultaua però frà le vostre incognite qualità, onde non è merauiglia se questi cadute egli è scoppiato in vna chiarissima fiamma. Hor voi mi vdite Prencipe.

Er. Dite mia signora. Ahi Duca, che mi tradisti.

Aur. L'amore, che il Rè mio padre si de-

gna

gna portarmi non è punto inferiore à quello con il quale io adoro le vostre maniere; e se dall'autorità sua mi si deue prescriuer compagno, e marito, dalla sua benignità mi è stata rimessa l'elettione a mio arbitrio, e son sicura, che se da voi non mi è negata la corrispondenza, che desidero otterò da lui quanto bramo, gli domandarò voi per sposo, gli offerirò la pace di Sardegna, e ne riportarò sicurissima il consenso: assicuratemi voi del vostro, e risoluete presto perch'io son determinata di non lasciarui, senza assicurarmi di douer esser vostra, ò di douer finire i giorni miei.

Er. Che farai Ernesto infelice!

Aur. Che farai sfortunata Aurelia!

Er. Donna grande rifiutata, quali vendette non prepara?

Aur. L'adoratione dell'animo mio, quali corrispondenze non merita?

Er. Fingerò d'amarla.

Aur. Hora non può più fingere.

Er. Ah che non mi dà il core d'ingannar Tarquinia, e Firalco, ne men fingendo benchè io sia da loro tradito.

Aur. Ah che l'anima mia anco di fintioni si farebbe appagata.

Er. E poi io son Caualiere, ella è Donna, basta questo per sbandire ogni pensiero d'inganno.

Aur. Ma egli è Prencipe, & io Principes-

ſa baſta queſto, perche non habbiano qui lugo le fraudi.

Er. Mà che? non ſaprà amore ſomminiſtrarmi vn' equiuoca riſpoſta, dalla quale ſenza offendere il mio decoro mentendo, reſti Aurelia per hora ſodisfatta; ſi Erneſto Ardiſci.

Aur. sì Aurelia ſpera.

SCENA TERZA

Tarquinia, Erneſto, e Aurelia.

Tar. SI Tarquinia aſcolta non veduta ciò che diſcorrono.

Er. Bilanciauo Signora con la viltà del mio merito la nobiltà del voſtro affetto; mà queſta vnita alla voſtra gratia ſupera di gran lunga quella, e già che cō la libertà d'amare mi cōcede l'A. V. quella di dire, ſiaui pur paleſe, ò Signora che l'amor mio, benche nutrito frà l'anguſtie d'vn ſilentio, è di già adulto, e ſe gl'obligi che deuo à queſta caſa l'han tenuto tanto tempo ſepolto, la gratia che riceuo adeſſo da V. A. lò ricchiama alla vita.

Tar. Sfortunata Tarquinia che ſenti?

Aur. Feliciſſima Aurelia che odi?

Er. Si mia Signora ſia pur paleſe al mondo non che all' A. V. la nobiltà dell' amor mio collocato in vna figliuola

del

del Rè di Napoli, sia pur palese che io sin d'adesso rinuntio all'amicitia di Firalto solamente perche idolatrando quella bellezza ch'io adoro (quella Tarquinia, che amo) si fà lecito d' vsurparmi ogni mio bene, e già che maggior pegno non posso per hora darui della mia fede, bastaui questo di confidar tutto me stesso alla vostra. Ecco in picciol tela scritto il mio nome, & effigiato il mio volto; Gradi-telo Signora, & il conoscere adesso qual io mi sono, quello che hò sempre negato in questa Corte ad ogni altro, v'assicuri à bastanza, ch'io son amante di chi con eccesso di benignità non più vdita ha preuenuto l'amor mio.

Aur. Io però sempre ui hò conosciuto per grande.

Tar. Io sempre per traditore.

Aur. E come tale vi diedi ricetto nel mio core

Er. Solo vi prego Signora à compatirmi, se fui tardo nel palesare me stesso, perche sempre temei di nõ esser corrisposto se ero conosciuto. Maledetti timori; maledetti sospetti, che mi pongono adesso in questa confusione dalla quale sarei libero, se hauessi hauuto ardire di propalar prima la verità del esser mio.

Tar. Maledetto il mio core che ti diè fede.

Aur. Non vi affligete Ernesto caro perche

adesso son motiui di gioia quei rispetti; che fin hora mi sono stati stimoli d'affanno, e godo in vn certo modo che habbiate fin hora dissimulato, perche in questo punto mi riesce più cara la vostra corrispondenza, mà per l'auuenire con vna libera dimostratione d'affetto emendate i torti fatti all'amor mio dal vostro silentio.

Tar. Ah che il mio silentio agraua troppo i torti fatti all'amor mio.

Aur. Horsù partiamo da quest'anticamera acciò non sia osseruata questa nostra troppo lunga dimora in questo luogo

Er. Già vi seguo Signora.

Aur. Quanto godo dell'acquisto che faccio di voi.

Er. Quanto temo di perder me stesso.

Tar. Quanto mi stratiano i tuoi aquisti, le tue perdite.

Aur. Perche temete?

Tar. Teme della giustitia dell'ira mia.

Er. Non sò Signora.

Aur. Non sete amante?

Er. Si è vero, mà d'vn'ingrata Principessa.

Tar. Però è traditore.

Er. Amor vuol gl'audaci.

Er. La mia è temerità presumendo in competenza del Duca, che è cugino della mia bella.

Tar. Il tuo è tradimento mentre offendi

fendi tanto chi t'ama.

Aur. La vostra è prudenza con amar chi v'ama.

Er. Che strana guerra soffre adesso il mio core per esser necessitato a mentire.

Aur. Viuete allegro, che presto sarete conosciuto.

Tar. A'mè già sei noto à bastanza.

Er. Sì farò viua il Cielo.

Aur. E conosciuto per amico, e parente di questa corona.

Er. Questo solo dessidere per vscir vna volta da questo laberinto di confusioni, doue adesso mi trouo inuiluppato.

Tar. Mà ti seruirà di filo il troncato stame della mia vita.

Aur. Hoggi conoscerete quanto sia grande l'amor d'Aurelia.

Er. Hoggi conoscerà il Mondo quanto sia grande l'amor d'Ernesto, e quanto stima egli faccia della sua già data fede, benche così mal corisposta benche così vilipesa.

Tar. Hoggi ti auuederai crudele à che conduce vna pouera Principessa la tua rotta fede, l'amor suo disperato.

SCENA QVARTA.

Hippolito, e Sparnacchia.

Hip. CHe fai ſparnacchia?

Spar. Niente Signore ſtauo penſando fra me che V. E. è vn gran Monello.

Hip. Tù con la mia confidenza t'arrecchi troppo ardire, ma perche queſto.

Spar. Perche sà così ben far l'amore ſenza eſſere innamorato.

Hip. Vedi Sparnacchia il contentarſi del ſuo ſtato è viltà, l'vſar ogn'arte per accreſcer la ſua conditione è da generoſo, e s'io credeſſi di ſcouuolgere vn mondo per impadronirmi d'vn caſtello lo farei.

Spar. Così dice quel detto, purch'io ſtia bene il mondo vada al diauolo.

Hip. Mà queſto è poco, ſe la mia riputatione doueſſe patir naufragio nella bocca degl'huomini tutti, purch'io ripoſaſſi nel porto d'vn'aſſoluto dominio non mi mouerei per ſoccorerla.

Spar. O così è Signore chi hà denari aſſai come V. E. ſe bene perde la riputatione à minuto, la può ricomprare all'ingroſſo.

Hip. La riputatione è vn'ombra, che nocce ſolamente à chi così crede: finalmente io farò il tutto per farmi Rè di Napoli.

Spar. Io vedo, che ogni cosa camina bene, ne vi manca altro se non che la Principessa non vi vuole, & il Rè non ve la vuol dare.

Hip. Hor ascolta, ch'io hò già pensato con vn sol colpo d'atterrare queste due difficoltà.

Spar. Auuertite, che la mira non sia troppo alta.

Hip. Questa notte vuò nascondermi nell'appartamento di Tarquinia, l'esser Prencipe suo cugino, la vicinanza del mio appartamento col suo, e la assistenza d'vna delle sue principali Dame mi faciliteranno il negotio, e quando ogn'altro riposa, io voglio attaccare la mia nemica, le mie preghiere, le mie lagrime, l'opportunità della notte, la solitudine, l'hora spero che alla fine la faranno cader vinta à miei prieghi, se ella cede è superato anco il Rè.

Spar. L'Inuentione è bella, & è già fatto il tutto, mà se qualche damigella vi sente, e comincia à gridare al ladro, ò se la Principessa vi disprezza bisognarà poi pensare ad vn'altra.

Hip. Il mio ingegno me ne sominiſtrarà cento. Vien via.

SCENA QVINTA

Firalto, e Isabella.

Isa. COsì è Firalto, chi cerca troua, & al cader d'vna goccia si caua vn marmo, e chi la dura la vince; Tanto si è fatto, che alla fine questo Ernesto si è conosciuto.

Fi. Perdonatemi Isabella s' io non vi credo; sò quanto importa ad Ernesto lo star celato.

Isa. Eh Duca preme più la camiscia, che il giuppone, se prima per il timore si occultaua, hora per la speranza si è palesato.

Fi. Finalmente non mi direte chi è?

Isa. Quel che non si vuol non si crede, non è così? horsù credetemi egli è Filauro Prencipe di Sardegna.

Fi. E per qual cagione senza auuisarmi scoprirsi Ernesto?

Isa. Chi la sà, e chi non la sà Firalto; forse è tale (vorrei ingannarlo per vtil suo)

Fir. E la Principessa come lo tratta adesso; Aurelia come l'osserua?

Isa. La lingua batte doue il dente duole, la Principessa non lo conosce ancora, che per Ernesto.

Fi. E l'Infanta.

Isa. Per Filauro.

Fir. E come è noto all'Infanta?

Isa. Chi, hà troppo cura ai fatti d'altri si scorda de suoi: è possibile Duca, che l'amicitia d' Ernesto habbia da toglierti vn Regno; Tù sei Rè di Napoli se vuoi, e per l'infanta lo ricusi, per l'infanta, che ti disprezza! Gli oblighi che professo alla memoria di tua madre mi fan libera nel parlare, perche ti dessidero grande, chi non ti vuol non ti merita; lascia l'Infanta, serui la prencipessa

Fir. Ah' che è impressa si viuamente nel mio core l'immagine d' Aurelia, che non può cancellarsi, e poi la prencipessa è oggetto dell'amor d'Ernesto, onde quando anco il dessiderio concorresse ad amarla, l'amicitia nol soffrirebbe.

Isa. (Hora è tempo di porre in opra la medicina) sei tù dunque tanto amico di Ernesto?

Fir. Si.

Isa. Tanto prezzi la sua amicitia?

Fir. Più che me stesso

Isa. Lascia dunque di amare Aurelia

Fir. Perche?

Isa. Perche l'ama Ernesto

Fir. Non è vero

Isa. Egl'è verissimo; mà tù ti vuoi far lecito disprezzar l'amicitia.

Fir. Non è possibile, mà quando fosse

io fui primiero ad amarla.

Isa. L'amicitia richiede il cederla per elettione non per giustitia.

Fir. E' vero, mà se egli m' offende con amar Aurelia, dourò io beneficarlo?

Isa. Sì perche ad ogni modo Aurelia è sua.

Fi. Isabella, voi per dessiderio di vedermi solleuato al Trono, procurate di precipitarmi in vna tomba con queste chimere.

Isa. La verità spesso nuoce (questa volta hà da giouar la bugia)

Fir. In fine io non vuò credere in Ernesto questo delitto, tanto più ch'io sò ch'egli non è più padrone di se stesso, e che già hà donato l' anima alla Principessa.

Isa. Con gl'increduli ci vogliono poche parole, & assai fatti. Ernesto hà obligato la sua fede all'Infanta, e per pegno di ciò gl' hà significato l' esser suo, cosa negata ad ogn'altro; hora credi quel che t'aggrada, fingi di non saper di ciò cosa alcuna per non dicchiararne autrice me, e resta colla tua ostinatione, così forse potrei vedere vn giorno Firalto Rè, Et Aurelia Regina.

SCENA SESTA

Firalto Solo.

CHe discorri Firalto? credere, che Ernesto ami Aurelia è offesa dell'amicitia, persuaderſi, che ſiano inuentioni di Iſabella, a che fine? ſi ſi Aurelia per farſi Regina, Iſabella per farmi Rè macchinano queſti inganni; come inganni? la cognitione d'Erneſto per Filauro Prencipe di Sardegna non è menzogna. Eh Erneſto inauedutamente diſcorrendo haurà dato luogo à qualche curioſo di penetrare i ſuoi ſenſi, e ſi ſarà fatto noto; mà nò la ſua prudenza non ammette queſte ſciochezze, più toſto la balordagine di Girello ſuo ſeruo l'haurà tradito col paleſarlo: sì sì così ſarà, così è aſſolutamente, perdonami ſanta amicitia e offeſi punto le tue leggi con i miei ſoſpetti, e tù Erneſto godi d'hauer vn'amico, che prima crederà d'inganarſi, che dubitar giamai che tù l'inganni.

SCENA SETTIMA

Girello, e Firalto.

Gir. DOppo che lo sior Ernesto si è dichiarato per figliuolo di Rè, non solo non se ce può chiù parlare, mà non l'haggio veduto ancora; VS. saprebbe dou'è?

Fi. Se Girello l'hauesse palesato, procurarebbe adesso alla mia presenza d'occultarlo.

Gi. Che V. S. ancora s'è messo sù lo punto? se recordi che ce sono à parte chiù d'ogni altro à sta facenna come Segretario, paggio, staffiero, e Ruffiano dello sior Ernesto.

Fi. Come sai tù che Ernesto sia conosciuto?

Gi. Me l'haue detto quella Signora, che porta gl'occhiali.

Fir. Isabella?

Gir. Signor sì.

Fir. Et ha detto di hauerlo conosciuto per Filauro?

Gir. Non solo me l'ha ditto, mà perche io che sò furbo quanto nce cape faciuo lo merlotto dicenno, che non era viro, che fosse Prencipe; mà che isso spacciaua lo gentil' huomo, acciò nce facessero carezze, nce mancato poco, che la mia schena non habbia

fatto

fatto la penitenza della bugia della bocca.

Fir. Và trouualo, e digli, ch'io deuo parlarli, e tù taci.

Gir. Che V. S. non sapeua niente desta cosa?

SCENA OTTAVA

Firalto Solo

COsì non l'haueßi io saputo. Dunque il seruo d'Ernesto procura di celarlo tanto è lontano ch'egli l'habbia palesato. Ernesto conosciuto, noto ad Aurelia, & Isabella, occulto come prima ad ogn'altro, egli prudente onde cessa ogni ombra d'inauertenza; Girello fedele, nissun altro consapeuole, ah ch'io son tradito l'Infanta amante d'Ernesto, Ernesto spronato dell'amore dell'Infanta aiutati ambidue da Isabella, ah ch'io sono ingannato; ma folle, e l'amore della Principessa verso Ernesto, e gl'affetti d'Ernesto verso la Principessa, e la fede giurata frà loro, e l'obligationi contratte di matrimonio e la dignità di Prencipe che porta Ernesto & il titolo di Rè, & il nome d'amico non ti afficurano? i perdonami Ernesto, se t'offese l'amor mio, se t'oltraggiò la mia gelosia. Oh Dio, mà chi

chi t'ha palesato per quello, che sei? E che l'appassionato hauerà ceduto alle continue istanze della Principessa, & ella dopo ne haurà fatta auuisata l'Infanta, & Isabella, altro di ciò non può essere.

SCENA NONA.

Targuinia, è Firalto.

Tar. Vi guardi il Cielo Duca, e doni per l'auuenire al vostro merito amici, che sappiano con degne attioni supplire all'infamie d'Ernesto vostro.

Fir. Come, Signora, infame Ernesto, s'egli è reo nel tribunale della gratia di V. A. già rinuntio alla sua amicitia (misero me, che sarà)

Tar. Eleggo voi per giudice delle sue attioni; egli è traditore del nostro sangue, parui, che si dia colpa eguale à questa?

Fir. (La Principessa conosciuto, lo per nemico l'incolpa di tradimento) V. A. è troppo rigorosa in condannare vn reo senza prima vdirlo.

Tar. Anzi perche l'hò vdito, perciò lo condanno.

Fir. Si degni di credere l'A.V. che se bene à primo aspetto sembra nostro nemico, non è però tale con gli effetti.

Tar. Voi procurate di diffenderlo perche non vi è noto com'io fin'hora l'
hò

hò creduto non solo amico, mà mio amante, mà hora che il Cielo mi hà fauorito di farmelo à pieno conoscere l'esperimento per vn' origine de nostri tormenti.

Fir. (Potrà più dunque in Tarquinia l'inimicitia de priuati che gl' effetti dell'anima?) V. A. s'assicuri che l'esser Ernesto nostro inimico ridonderà in vtile di questa corona.

Tar. Misera me se son costretta à riporre le mie speranze in vn' nimico.

Fir. Principessa, Ernesto è vostro schiauo.

Tar. Come? dubitarò ancora della vostra, fede se tanto v'inoltrate in difendere Ernesto.

Fir. Io sarò sempre deuotissimo vassallo di questa casa Reale.

Tar. Voi non sapete chi sia Ernesto.

Fir. Lo sò signora.

Tar. Egli è vn traditore.

Fir. V. A. come Principessa può condannarlo, mà si ricordi, che come donna può ingannarsi.

Tar. Come ingannarmi? torno a dire, che le mie orecchie sono i testimonij che lo condannano.

Fir. Io non impugno questo.

Tar. Che dite dunque?

Fir. Ch'egli, benche inimico, è vostro seruo, e che non basta per crederlo Reo quello, che V. A. hà sentito.

Tar. L'hauer dunque vdito, ch'egli ad-

oratore d'altra bellezza vilipende la mia fede, ch'egli seruo del merito dell'Infanta mia sorella sprezza la vostra amicitia, ch'egli non più mio, non più vostro, offende vna Principessa, schernisce vn'amico, spergiura le Deità, bestemia il Cielo, si chiama vdir poco per incolparlo? l'hauer palesato all'Infanta l'esser suo anco non richiesto quello, che negò sempre alle mie amorose preghiere non basta per condannarlo?

Fir. Oimè che ascolto?

Tar. Io medesima hò vdito i suoi affetti, i miei oltraggi i vostri scherni, io medesima, hò sentito, e veduto Ernesto, che procurando l'Amor d'Aurelia, rinuntiaua alla mia fede, bestemiaua la vostra amicitia, come cagione di nō essersi prima dicchiarato, io medesima vdj, che per pegno della sua sincerità haueua già narrato a mia sorella la sua conditione, la sua nascita, se bene non giunsi in tempo di conoscerlo, bastò nulla di meno alle mie miserie d'hauerlo conosciuto per traditore.

Fir. Mia tradita amicitia quali altri argomenti ti somministrarà la mia fede per abbatter questi, che contro la fede d'Ernesto sono infallibili. Principessa, le vostre offese aggrauano maggiormente le mie, & di Ernesto

mà

ma eccolo con il Rè.

SCENA DECIMA

Ridolfo, Ernesto, Tarquinia, e Firalto.

Ri. MOlto vi dimostrate Ernesto poco amico del Duca, mentre tanto gli ritardate l'auuiso della mia ellettione nella sua persona per sposo della Principessa.

Er. Egli è qui con la Principessa: dalla sua bocca ne haurà riceuuto più contento, e maggior certezza.

Ri. Duca sete qui? hauere molta occasione di doleruid'Ernesto.

Fir. Haurò ben modo di vendicarmi.

Ri. Gran contento prouo in quest'anni per veder mia Figlia, e mio Nipote amanti.

Er. Degni veramente l'vno dell'altra.

Fir. E che? anco il Rè è consapeuole delle mie disgratie, e miserie.

Er. A quest'hora il Duca sarà ben stato informato di quanto passa dalla Principessa.

Tar. Veramente non hò potuto contener me stessa di non far auuisato il signor Duca dei vostri mancamenti.

Fir. Confesso quest'obligo di vantaggio alla signora Principessa, la quale significandomi quanto passa ha mostrato di

to di amarmi più che non merito.

Tar. Poco obligo mi douete perch'io senza risguardo alcuno de i vostri affetti parlai solamente dell'esser mio per interesse mio.

Er. Et io son costretto soffrire sù gl'occhi miei questi amorosi contrasti.

Ri. Quãto si vniscono i miei affetti à queste loro cõtese amorose. Horsù Duca mio nepote amatissimo, benche Tarquinia habbia preuenuto, e me, & Ernesto, voglio non dimeno io medemo confirmar quanto ella hà detto, acciò autẽticato dalla mia parola siate sicuro della verità del fatto. Firalto se per nascita mi sete nipote per affettomi sarete figlio, tale vi dichiara il valor vostro, tale il mio real consiglio, tale la mia elettione. Voi sarete l'herede di questo Regno essendo sposo di Tarquinia mia.

Er. Ecco pronuntiata la sentenza della mia morte.

Tar. Questo atterra affatto le mie speranze; mà così si eccitaranno le mie vendette.

Firi Vn'ossequioso silentio renda alla M. V. quelle gratie, ch'à la mia confusione nõ mi lascia esprimere. Ah che goderà solo delle mie reali insegne il feretro.

Ri. Ernes. quale importuno silẽtio vi fà muto

Er. Consideraùo Sig. la risolutione delle cose, che in vn punto sà far tante mutationi,

tationi, godo però di veder premiata la virtù di Firalto, & appagato il dessiderio della Principessa, benche mi costi la vita.

Ri. Bēche vi costi la vita; ch'vuol dir questo?

Er. Perche Firalto cō i negotij del Regno, e quel che più importa con gl'amori della Principessa già fà poco più conto della mia amicitia.

Fir. Anzi perche la Principessa, & il Regno mi saranno stimoli per emular le vostre attioni, e per farui conoscere qual conto debbia farsi dell' amicitia.

Ri. Così credo Ernesto. Ritirateui dunque Principessa, e disponeteui nel termine di tre giorni à far pompa della vostra bellezza, già che questo tempo si richiede all' apparecchio delle vostre nozze Reali.

Tar. Non hò sentimento che non sia subordinato ai cenni della M.V. Tù prima ch'io sia sposa parti da questo Regno.

Ri. Duca, venite meco, che deuo trattar cō voi molti affari concernenti questa materia, e si contenti Ernesto di differir per breue hora con voi lo sfogo della sua allegrezza.

Fir. Con licenza della M.V. potrà egli andar à dar parte di questo successo all' Infanta Aurelia.

Ri. Sì andate Ernesto, e dite all'Infāta, che stia di buon animo, perche in breue ò col Prencipe di Sardegna ò con altri renderò contenta ancor lei.

Er.

Er. Obedirò signore.

Fir. Dubitarei che foste tardo in auuisar l'Infanta, come foste in darne parte à me; ma sò che sete caualiere, e che per seruire Aurelia qual dama volarete à trouarla.

SCENA VNDECIMA

Tarquinia, e Ernesto.

Er. AH' Tarquinia mostro d'Infedeltà.

Tar. Ah' Teatro d'ogni scelleragine, come hai ardire di nominarmi?

Er. Ahi perfida,

Tar. Ah' Traditore.

Er. Hai ragione, perche anco il tuo nome è degno d'ogni maggior abominatione.

Tar. Come ardisci empio di calpestar questo suolo senza timore, che non t'ingiotta?

Er. E tù come respiri à quest'aria, che infetta da tuoi tradimenti può ad ogni punto auuelenarti?

Tar. Oh Cielo, e tù soffri?

Er. Taci ch'alle tue imprecationi già lo vedo armato di fulmini per punirti, mà li castighi di tutto vn Cielo sarian poca pena per le tue colpe, l'Inferno ancora.

Tar. Taci ch' al solo nome d'Inferno già vedo

vedo scatenarsi le furie per strangolarti; ma so ch'ola fatò vna furia, che varrà tutte per agitarti.

Er. Ogni tormento sarà poco in pena dell'hauerti creduto, ma di barbara se come dōna ti facesti lecita di schernire i miei affetti, perche almeno come Prencipessa non ti rendessi obligata ad osseruar la tua fede.

Tar. Che fede? che parlar tu di fede spergiuro, che così apertamente la calpesti, mà se lo schernire vna miserabil donzella qual mi son'io fù tua gloria, perche non pose freno alle tue perfidie il vincolo dell' amicitia di Firalto?

Er. Che amicitia? che trattar tù leggi d'amicitia, se così mal conosci quelle d'amore?

Tar. Va ch'io prego il Cielo, che renda la tua nouella amante per tuo castigo tanto più misera, quanto son'io tormentato per tua cagione.

Er. Và che per punir te, e'l tuo sposo nouello, io non aspetto la giustitia d'altro Cielo, che quella dell'ira mia

Tar. Ah che sopra di me già hà fatto gl' vltimi sforzi la tua tirannia.

Er. sì perche gia t'hò priuata del dominio d'vn core il più fido, che seruisse mai à bellezza amorosa.

Tar. Anzi perche vsurpandomi lo stato della mia bella libertà col giurarmi

Regina della tua, mi lasci adesso abandonata in vn' eterno carcere di disperatione.

Er. E che il tuo Duca saprà ben trattene.

Tar. Dì più tosto il mio coraggio. Partiti ingrato dalla mia presenza, e da questo Regno.

Er. Fia questa l'vltima volta, che ti mirino gl'occhi miei

Tar. Oh Dio.

Er. Tu sospiri?

Tar. Ah ingrato ch'hò bramato fedele, mà già che questo non può più essere, conosci almeno, che benche tradito ti dessidera nondimeno l'amor mio tanto felice, quanto io già fui col tuo.

Er. Oh Dio.

Tar. Tù sospiri?

Er. A prezzo del mio sangue haurei comprata la tua fede, mà già che questo non può più essere, conosci almeno, ch'io ti dessidero così beata nell'esser del Duca com'io son tormentato nel mio.

Tar. Voi piangete?

Er. Nò non son si vile, sono sudori del core, che già si disfà in lagrime, mà voi piangete.

Tar. Piango, mà non per viltà.

Er. E perche dunque?

Tar. Perche son Donna;

Er. E il medemo l'esser vile, e'l dichiarasi donna.

Tar.

Tar. Si perche son donna mi querelo.

Er. E la cagione?

Tar. Perche la debolezza del mio sesso, e molto più il decoro dell' honestà mia, ne mi permette di vendicarmi, ne mi fa lecito di morire

Er. Resta consolata, che, la fortezza dell' animo mio saprà ben rendere, e me esangue, e te vendicata

ATTO III.

SCENA PRIMA

Spanacchia solo.

DIce il prouerbio, che chi và di notte porti la lanterna, mà io sono senza lanterna, e senza moccolo. Oh Dio hò pure il garbo to patrone; a quest'hora, che ogni bestia riposa à me conuiene di girare per quest'anticamerà per far la guardia alle sue impertinenze.

SCENA SECONDA

Girello solo.

CHi mi haueffi detto di douer girar pe quest' anticamere pe aspettar lo Sior Ernesto, che andaua à Dame io non haurei mai creduto autro, se non che la Principessa Tarquinia lo tratteneffe, e pure isso adesso

adiesso si trouerà dentro le stanze, e forse dentro le braccia dell' Infanta Aurelia. Oh homene, oh homene, ò Donne donne hauite chiù che ragione, quando non volite fidareue dell' amore desti smargiazzelli che pensano di fare gratia con lassaresse amare, mà lo patrone meio è no bell' humore hà sētito che lo Duca Firalto sposarà la Principessa senza hauere nissuno respetto a isso che n' era namorato, e per rendercela iusta vuò annà à trouare la Signora Aurelia, & accomodarese con issa, che sà, che n'ce vuò bene, mà io mò che haggio da stà cà stà notte à menare in sù è in giù la gamba per far la sentiniella à sta guerra amorosa. Girello stà notte trouati nell'antecamera, perche s'occorre quarche cosa io habbia con me nò brauo sen'ce hà vna donna, e non ce basta: gran Ciaffeo sonco stato à non portare vn lume con mico, se ben' isso m' haue comandato, che venisse all' oscuro, Oh sento iente. Patrone sete voià manco male, che ve sete spedito priesto, che vuò dire, che non sete vscito dalle stanze dereto? non site già stato scoperto ne? nò oh buono iamocenne, che in camora mi raccontarite ogn'in cosa.

SCENA

SCENA TERZA

Tarquinia col lume.

POuera Tarquinia à cui le più bell'hore del sonno seruono di rigidissima veglia per confessar le mie colpe con hauer amato vn' infedele. Sfortunata Principessa ridotta à miseria di douer abbandonare le piume per poter essagerare i suoi affanni senz'essere vdita. Oh Dio, mà viue ancora quel perfido, che li cagiona Nubi trattenete i vostri fulmini, con aprire ò Terra le tue voragini, ch'à me, à me sola è riseruata la giustitia della vendetta; oh nò che l'esser stata vna sol volta oggetto dell'amor d'Ernesto basta perche in eterno gli siano douuti gli affetti miei: hò più giusta cagione d'amarti perche vna volta m'amasti, che d'odiarti, perche adesso non mi ami. Mà hoime, ch'io non ti riuederò forse più, sia questa l'vltima volta, che ti vedano gl'occhi miei. Ah ben sei immortale Tarquinia se proferisci questi accenti, e non mori, horsù prima di morire, solo vna volta ancora si vede Ernesto, e poi sodisfatta si mora, mà non sarà viltà richiamarlo? Si mà già ch'io non deggio più viuere mi si conceda questo picciol solieuo almeno per intender

dalla bocca del traditore la cagione de suoi tradimenti, l'origine dalle mie disgratie. Qui stà da scriuere *Comincia à scriuere*. Esaudisci ò Cielo gl'vltimi voti d'vna infelice; Eh che il fellone se ne riderà, e le mie bassezze renderanno giusti i suoi disprezzi. Arda così il pensiero che dettò questi sensi. Si estinse il lume, ben si doueano le tenebre doue non splende luce alcuna d'intendimento. Tarquinia con questo accidente ti dichiara il Cielo indegna di più mirarlo.

SCENA QVARTA

Hippolito, e Tarquinia.

Hip. TRoppo è egli ingiusto, se fà V. A. così dolorosa, troppo è egli inuidioso del vostro volto, se temendone il paragone procura d'ottenebrarlo fra dense nubi d'importuni pensieri.

Tar. Chi è qui o là lume.

Hip. Quietateui Signora, e alla mia fiamma accesa dalla vostra bellezza conoscete, che è quì il più fedel seruo che immagini l'A. V.

Tar. La riuerenza, che mi deuono i miei serui non ammette questo ardire, e la vostra temerità anco in mezzo à questi horrori si fa palese. O là alcun non m'ode lume dico? questa voce è pure à me nota.

Hip.

Hip. Ne men nota è la persona di chi l'articola, & io son qui mia Regina per dicchiararui liberamente tutti i miei pensieri, non che tutte le mie operationi, e gia che queste sono amorose, & amore è cieco, contentateui, ch'ogn'altra luce fuori che quella de vostri begl' occhi si stia lontana

Tar. La vostra temerità non è tolerabile.

Hip. L'amore, che la cagiona è estremo

Tar. Sapete voi ch'io sono la Principessa

Hip. Il Prencipe è chi vi adora

Tar. Sapete ch'io son già sposa del Duca di Calabria

Hip. Ne io son quì per altra cagione, che per disturbar queste nozze

Tar. E con che mezzi, e con quali forze?

Hip. Con l'amorose

Tar. Per qual cagione?

Hip. Perche altri, che più vi ama, più vi dessidera

Tar. O palesatemi chi sete, ò partite per donde venste, altrimenti dò voce à chiamar gente. Ernesto solo douria impedire il mio matrimonio, mà questa non è sua fauella

Hip. Prima di scoprirmi vuò procurare incognito di ottener con bell'arte i suoi fauori. Signora vn Prencipe mio amico mi hà dato adito di entrare nelle vostre stanze per intercedergli la vostra gratia

Tar. Vn Prencipe?

Hip. Si Signora.

Ta. O questo sarà Ernesto; ma questa non è voce d'Hippolito? Eh che forse Ernesto cruduto me offesa dal Duca hà confidato i nostri amori al Prencipe mio cugino, ma fingerò di non conoscerlo.

Hip. Tra se discorre, e gia al nome di Prencipe vacilla, che ben sà l'accortà, che prencipe à me eguale non alberga in questa Reggia. Che dite Signora?

Tar. Che il vostro è vn grand' ardire, che la mia è vna gran confusione. Torno à dirui, che partiate, e che significate l'esser vostro

Hip. Son vostro seruo

Tar. A' che veniste?

Hip. A' supplicarui di gratia per vn moribondo

Tar. Chi vi manda?

Hip. Vn Prencipe

Tar. La cagione

Hip. E' amante

Tar. E che si pretende

Hip. Di viuere, e morire vostro schiauo, e marito

Tar. Tanta è impertinente la pretensione, quanto l'hora importuna

Hip. A' soccorrere vn misero ogn' hora è lecita.

Tar. Perche non aspettare almeno il giorno.

Hip. Perche già l'infelice è al fine de suoi giorni.

Tar.

Tar. Perche nõ è ſtato egli il ſupplicante?
Hip. Perche teme l'ira voſtra
Tar. Chi teme non è innocente
Hip. Chi teme è amante
Tar. Il ſuo timore haurà origine dalle mie offeſe.
Hip. Egli fugge la preſẽza di V. A. perche più volte l'hà ſperimentata crudele.
Tar. Haurei voluto ſcaturire veleno dagl' occhi per auuelenargli l'anima.
Hip. Si fiero è il voſtro sdegno?
Tar. Tanta è giuſta l'ira mia
Hip. Volete morto chi ſolo viue per voi
Tar. Ah' ch' io moro per lui
Hip. Se forſe lo diſprezzate Signora, perche fin'hora non l'hauete conoſciuto, tanto amante, quanto il voſtro bello ricchiede, ceſſino pure i voſtri rigori Principeſſa, ch'io poſſo eſſerui teſtimonio, ch' egli dal primo punto, che vi vidde vi donò l' anima, e benche tal volta habbia fatto credere à queſta corte, ò di non amare, ò di ſeruire altra dama è ſtata però tutta arte ingegnoſa dell'amor ſuo, e per non procacciarſi l'inuidia di molti, che aſpirano à queſt'altezza, e perche le congiunture hãno portato accidenti tali, che l'hanno neceſſitato alcune volte à diſſimulare.
Tar. Poco vagliono meco queſte ſcuſe doue ſono euidenti le colpe. Perdonatemi chi che voi ſiate. O queſto

Precipe vostro amico non hà pensiero che non sia diretto à tradirmi, non ha volontà, che non concorra ad ingannarmi, non ha dessiderio, che non sia reo, & io non mi merauiglio di questa sua ostentatione amorosa, che l'hà reso impatiente d'aspettare il giorno per piegarmi à suoi voleri, perche hò già posto in chiaro, ch'egli è più della mia dote inuaghito, che di me stessa, e perciò timoroso delle mie stabilite nozze và con quest'arte sollecitando l'aquisto del mio regno, non del mio arbitrio.

Hip. (Se Sparnacchia forse men fedele di quello che mi assicura l'isperienza di tant'anni dobitarei d'esser tradito) Concetti si vili non han luogo nell'Idea d'vn generoso Prencipe. Alla Monarchia del Mondo rinuntiarebbe l'appassionato per vn vostro sguardo tanto è lontano ch'egli applichi ad altre grandezze, che a quelle del vostro merito.

Tar. L'ingiurie fatte all'amor mio tale mel persuadono.

Hip. Mà in che vi offese chi sempre v'adorò?

Tar. Non è offesa il posporre l'amor mio à quello d'altra Dama?

Hip. Ciò non è possibile mia Signora mà la viuezza del suo bizzarro ceruello l'haurà portato à fare amorosi collo-

quij

qui con molte, mà non mai formar pensiero fuori della bellezza di Tarquinia.

Tar. E dunque viuezza di spirito l'ingannar donne?

Hip. Son passatempi amorosi, non inganni di volontà.

Tar. Mà per passatempo si tradiscè la fede dalle Principesse, l'amicitia de Prencipi?

Hip. Nò Signora vn' essagerar la bellezza d'vna Dama, vn' ostentare incendij amorosi, vn simular passioni, e morte non pregiudica ai veri sentimenti dell' anima.

Tar. E il palesar la sua conditione tenuta sempre occulta ad ogn' altro?

Hip. L'Amorosa tua conditione fù prima all' A. V. che ad ogn' altro palese, mà ella finse sempre di non intenderla.

Tar. Voi non mi volete intendere, perche si ha da confidare ad altri quello che a me fù negato?

Hip Il rispetto douuto alla bellezza vostra lo trattenne

Tar. E qual rispetto, non è egli Prencipe

Hip. Gia lo dissi Signora.

Tar. Perche dunque non dichiararsi meco come manifestò coll' Infanta mia sorella.

Hip. V. A. s'inganna

Tar. Io sono ingannata

Hip. Io vi assicuro, che non ha ne pure

osseruato il volto dell'Infanta Aurelia questo vostro fido amatore, e che chi ha referto ciò all' A. V. mente.

Tar. O là io medema hò veduto, & vdito.

Hip. V. A. non haurà ben veduto, non haurà ben vdito: Scoprasi homai questa verità; Aurelia come sorella di V. A. è stata da me riuerita. Io sono il Prencipe Hippolito vostro cugino; io sono, che godo del soaue giogo impostomi dall' Imperio della vostra bellezza. Io.

Tar. Quietareui che odo gente.

SCENA QVARTA

Ernesto, Targuinia, Hippolito, e Aurelia.

Er. AVrelia dateui pace, e lasciatemi.

Aur. Se mi desiderate contento, lasciate di farmi guerra, ne mi togliete quel sposo, che il mio genitore mi cõcede, e ch' io medema mi sono eletto.

Tar. O Dio, che sento à quest' hora in questo luogo; Aurelia, & Ernesto insieme Hippolito tacete.

Er. La sincerità dell' amor mio mi vieta il sodisfarmi.

Aur. Così poco stimate le mie sodisfationi?

Er. Il Prencipe Filauro di Sardegna non sarà vostro sposo in Eterno, per altro sono indegno del nome di Caualiere se non son pronto di spender la mia

vita

vita conforme i vostri commandi.

Aur. Ma perche priuarmi d'vna Regina priuandomi di Filauro, dite perche?

Er. Gia vi dissi Signora perche sono amāte.

Tar. Come amante non puol soffrir vedere Aurelia fatta d'altri.

Aur. Viua il Cielo, che s'io perdo per vostra cagione lo sposo, e vn Regno, preparateui voi altresi di perdere per opra mia la riputatione, e la vita.

Er. Viua il Cielo, che se sarà mia cura di custodire l'honor mio con attioni di me degne, vadane poi la vita ch'io l'offerisco in diffesa del'amor mio, dalla mia fede, benche così mal corrisposta.

Tar. Oh Dio, e pur taccio.

Hip. O che rabbia, e pur mi conuien tacere.

Aur. E tu sei Caualiere, se tu sei Caualiere mi seruirai.

Er. Non mi negate l'amare doue il mio genio mi sforza, e del rimanente disponete di me come vi aggrada.

Aur. Ama dunque chi vuoi, che non è poco contento del core il sapere, che amerai sempre disprezzato, ma per consolarmi parti sollecito da questo Regno.

Er. Già sono obligato alla partenza, e prima che cada il Sole di domani nō mi vedrà più Napoli.

Aur. Così viuerò meno afflitta, perche nō

vedrò la cagione delle mie miserie.

Tar. Così morirò più misera, perche non vedrò l'origine de miei tormenti.

Aur. Barbaro.

Er. Signora.

Aur. Mal Cavaliere.

Er. Son vostro Schiauo.

Aur Taci.

Er. Taccio ò vien lume.

SCENA SESTA.

Firalto con il lume, e li medemi.

Fir. CHe voci, che strepiti questa'notte in quest'anticamera.

Tar. Ahi mie pene fete pur vere Aurelia, & Ernesto insieme.

Er. Ah'miei spasimi voi vi auãzate ad ogni punto il Frencipe Hippolito assieme con Tarquinia... *parte.*

Fir. Ahi oltreggiata mia fede, ah schernito amor mio. Ernesto quando ogn'vn dorme veglia in compagnia d'Auretelia... *parte.*

Hip. Ah miei disegni suaniti, ah Regno di Napoli per me quasi perduto.... *parte.*

SCENA SETTIMA.

Aurelia sola.

Ah'ingannata mia fede, ah mie offese inuendicate; mà che diss'io inuendicate. Dunque ad vna donna non si conuerranno altr'armi, che le quere-

le?

le ? ad vna donna sì, ma ad vna Principessa, ad vna Principessa tradita ad vna Principessa amante ingannata, schernita, non somministrarà vendette il mondo tutto, sì sì, chi non pregia il mio amore, proui lo sdegno, ma che potrò fare io inerme Donzella cõtro vn mostro armato di crudeltà ? Il disprezzo mi rende audace, l'honestà mi raffrena, mi sprona l'Amore, l'honore mi trattiene, mi sollecita il desiderio, mi fà pigra la ragione, l'offesa chiede vendetta, la vendetta offende il mio decoro, il decoro è superato dalla passione, la passione è troppo violenta, mi manca l'ardire, s'auanza la brama, son sola in questa pugna, il traditore è grande, l'occasione precipita, il tempo fugge, Ernesto partirà; morrà Aurelia, e morrà inuendicata; mà nò, resti l'empio preda da suoi medesimi inganni. Il suo ritratto che a caratteri d'oro il manifesta per il Prencipe Sardo lo dicchiari altresì a questa Città insidiatore del Rè mio Padre, traditore del Regno tutto. Qui l'appendo acciò il vicino giorno lo palesi, l'effigie è a tutti nota, il nome a tutti odioso con ciò che saprà aggiungerui l'ingannato amor mio tosto lo faran reo d'ogni delitto, degno d'ogni castigo.

Scriue sotto il Ritratto Ridolfo sete tradito

SCE-

SCENA OTTAVA.

Girello col lume, e Sparnacchia.

Gir. OH adesso, ch' haggio lo lume mi pare di caminar pchiù sicuro, grà Ciaffeo, la paura, che hauro de sta loco solo me fece parere, che lo Sior Ernesto fosse trauato dalla signora Aurelia, e fosse con mico; ma ca cè vno Candeliero, quarchuno è stato loco per qualche suo bisogno, e s'è scordato lo lume, ò sarà stato quarche gentil' huomo, che hauerà acceso il lume nella lanterna, e poi se ne sarà iuto con lo muccolotto alla mano, e lo candeliero chi ci hà da pensà ci pensi, come è robba dello Patrone dalli dalli, e chillo ch'è peggio alcune vote certi cortigiani perche lo patrone non ce dà tanto piatto che, ce basti, issi se pigliano delli baccili, e delle scudelle d'argento, e poi versono la broda adesso li poueri credentieri.

Spar. Il Seruitore del Signor Ernesto passeggia, chi non intendesse il resto saria ben tarullo, sicuro ci è stato chi hà preso luogo con la Principessa prima del patrone. In fatti le cose forastiere sempre piacciono più delle Paesane, bona notte a V. E.

Gir. Bascia le mani, volete quarche cosa, ch' isso è lo seruitore dè lo Prencipe Smargiasso.

Spar. Niente, niente vado di fuori, & hò veduto lume, e perciò son venuto a vedere chi era quì.

Gir. Adesso, che hauite veduto potrete ire a fare li fatti vostri.

Spar. Bona notte a V. S. ma me saprestiuo dire se si è veduto quì il mio patrone, che questa notte è andato fuori di palazzo, & mi ha detto, ch'io l'aspettassi quì con la chiaue del suo appartamento.

Gir. O questo ence mancaria, che chisso aspettasse loco. Oh tu sei no garbato seruitore è chiù d'vn hora, che isso è partito.

SCENA NONA.

Gratiano, e li medemi.

Gra. Mò che diauolo di bordello è questa notte dentro se stanze vn galanthuomo dopo hauer studiato cento hore di continuo, quando vuole andare a riposare si sente vn fracasso di gente, di persone, di grida, di voci, di strepiti, che non si può chiudere gl'occhi, oh meser bestie tutte due, che fate quì a quest'hora in questo luogo.

Spar. Girello parla con te.

Gir. Per vno è lo viro, mà isso la detto à tutti due.

Spar. Ci semo attaccati à giocare, e si è fatto tardi, mà apunto adesso voleuamo andare à dormire.

Gra. Mò per andare à dormire, e per giocare si fà tanto romore, che vi hò sentito strillare tutta notte io che hò le stanze la giù dietro ai paggi.

Gir. Se chisso è na bestia, ch'in ogni posta raiaua come no cane.

Gra. E pure io credo, che non giocasse la robba sua, ma quella del Padrone.

Spar. Eh Signore Domine si è fatto vn gioco grosso questa notte, e perche qui il mio capitale non ci arriuaua, vi hà voluto bene quel del Patrone.

Gra. Hor via andate à dormire in tanta mall'hora, ma che cosa è questa? *Ridolfo sete tradito,* cancaro questo è il ritratto del Signor Ernesto, *Oh oh Filauro Prencipe di Sardegna.*

Gir. Tò tò lo retratto dello patrone meio, adesso cha lo conoscono nce fanno per si l'honore d'attaccà lo retratto soio per l'anticamera, come ti fá da Prencipi grandi. E' lo soio medemo che se fece fare in Sardegna.

Gra. Ernesto dunque è il Prencipe di Sardegna l'inimico di questo Regno? e star così incognito tanto tempo. Oh ci è del grand' inganno.

Gir. Sparnacchia che dice quella ſcritta à piedi del ritratto?

Spar. Che tu non ſai leggere?

Gir. Hajo haunto tanta poca capacità, cha mai mi è potuto entrar niente nello cirochoccolo.

Spar. Tù non haurai hauuto buoni Pedanti, chè del reſto quando il Pedante è buono ſù, buono anco lo ſcolaro.

Gir. Hor via tù che intendi dimmi che motto è chillo.

Spar. E niente è ſcritto in cifra, preſto preſto te ne auuederai, oh che bisbiglio, che vuol partorir queſta accidente, mà chi diauolo hà attaccato queſto ritratto, e poi ſcrittoui ſotto Ridolfo ſete tradito.

Gra. Queſto non è negotio da perderci vn momento di tempo voglio andare à fare il mio debito, à queſt' hora ſi troua queſta robba, biſogna, che chi hà voluto auuiſar queſto aſſaſſinamento ſappia, che non ſi può aſpettare à dimani, e poi queſti due piſtoni à queſt' hora non han niente di buono. Andate à dormire, voglio rimettere queſto quadro al ſuo luogo, non voglio metterli in ſoſpetto. A dio Figlioli.

Spar. Bona notte à V. S. adeſſo, ch'è partito il dottore voglio vedere ſe ſapeſſi intender la cifra, che ſta ſotto queſto ritratto.

Gir. si per vita toia.

Spar. Oh disgratiato, e che in sardegna non vi è mastro di giustitia. che sei voluto venire a farti appiccare a Napoli.

Gir. Eh questo è affetto dell'amore della patria, che non vi deue defraudare delle sue ragioni, ma di gratia non burlare sopra sta cosa.

Spar. Io non burlo, tu sei appiccato, ò qualche bell'humore te la sona, e se tu sei voluto viuer sardo, ti fan tonina.

Gir. Non burlare te dico sparnacchia se tu mi sei amico.

Spar. Il tuo patrone è incolpato di traditore, il resto pensalo tu.

Gir. Fammi no seruitio, trattenete no poco quanto chiamo lo sior Ernesto, che haggio gusto, che tu t'abbocchi con isso sopra sto negotio.

Spar. E doue è il signor Ernesto.

Gir. E' dintro ste stanze, che stà moccio-sella della signora Aurelia l'ha mandato a chiamare sta notte con fareee dire che gl' importaua la vita di parlarle prima de iorno, & isso subito è corso.

Spar. Si chiamalo, ò pouera casa del Re Ridolfo di Napoli fatta bordello del Prencipe Filauro di sardegna.

Gir. Sior Ernesto, sior Ernesto, eh sior Ernesto.

SCE-

SCENA DECIMA.

Tarquinia, Sparnacchia, e Girello.

Tar SOn pur desta a miei danni, veglio pure alle mie pene, hò pure vdito il nome d'Ernesto.

Gir. Sparnacchia non dir niente, che lo sior Ernesto sta dall' Infanta.

Spar. La Principessa a quest' hora desta, e costui mi vuol dare ad intendere, che Ernesto sta dall'Infanta, così non fosse come il Prencipe Hippolito ha trouato loco preso.

Tar. Oh che si fa quì a quest'hora?

Spar. Il Prencipe mio padrone è andato in volta a puttane, & io ce l'hò accompagnato, nel ritorno son passato per la sala, hò veduto lume, e son entrato quì.

Tar. E tù?

Gir. signora io a cena haggio mangiato troppo, e perche chi viue in Corte fa vna cosa molto insolita quando mangia bene, haggio hauuto sta notte vna pena strauagante, e però mi son messo a passeiare per digerire le flemme.

Tar. Forfanti, trouarò ben' io modo da far la notte trattenere in casa il tuo padrone, e a te di far digerire la pessima qualità de tuoi humori. Che cosa è

ſa è queſta.

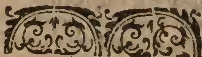
Gli leua il ritratto.

Spar. E' vn ritratto, che ſtaua attaccato ſopra quel buffetto,

Gir. L'hauemo ſtaccato pe pigliarece no poco guſto, che paria, ch'aſſomigliaſſe allo Sior Erneſto.

Tar. Queſto è il ritratto di Erneſto, il nome è di Filauro, il titolo è di Prencipe, il Prencipato è di Sardegna, il ſottoſcritto l'incolpa di traditore, il tradito è Ridolfo mio genitore. E là partite da queſte ſtanze. Erneſto dunque è il Prencipe Filauro di Sardegna, che à me fù propoſto dal Padre per ſpoſo, ch'io rifiutai, ch'egli medemo mi perſuaſe ad accettarlo. che labirinti, che confuſioni ſono queſte? Egli ſi paleſa ad Aurelia à me ſi naſconde, queſta notte è nelle ſue ſtanze, però l'eſclude dalle ſue nozze, che intrighi, che ſtrauaganze ſon queſte amore? Ridolfo ſete tradito. Ah, che queſto empio come nemico del mio ſangue Reale non haurà mai hauuto altri affetti, che al mio Regno; Mi ha priuato di libertà, vuol hora priuarmi dello Stato. Numi eterni, che di là sù penetrate l'intimo de cori humani,

e rimirate suelatamente benche sotto la maschera dell' innocenza l'altrui perfidia, vendicate voi vna Principessa ingannata, vn Re tradito.



SCENA VNDECIMA

Ridolfo, Gratiano, e Tarquinia.

Gra. E'Qui la Principessa.

Rid. Tarquinia figlia, chi vi impedisce il riposo, chi vi disturba il sonno, e vi toglie così importunamente alle piume.

Gli leua il ritratto.

Tar. Questo ritratto non solo a' i riposi, mà mi rapisce ancora à miei proprij sensi, mà la Maestà Vostra come desta, e fuori delle sue stanze à quest' hora?

Rid. Qui mi chiamano i fauori del Cie-

Grat. Qui la chiama la vigilanza, e la fede del dottore; ma questi sono effetti della corte, come i successi d'vn Regno vanno male, li ministri gl'hanno gettati per terra, come vanno bene haueuano d'andare così.

Rid. Ditemi Tarquinia a qual fine vi conduceste a quest'hora in questo luogo.

Tar. Per intendere la cagione d'vno strepito, che tutta notte è durato quì mi condussi.

Rid. E perche non destar le vostre dame?

Tar. Vn'incognita violenza paruemi, che chiamasse me medema.

Rid. E che trouaste in quest'anticamera?

Tar. Due serui con questa figura in mano, e adesso apunto voleuo sollecitamentè essere a farne auuisata la M. V.

Rid. Questi pochi caratteri formano vn longo processo contro Ernesto, tuttauia egli è Prencipe, onde è necessario di procedere cautamēte in questa causa. Che credete voi Tarquinia, hauete mai osseruato in lui attione alcuna, che adesso, che ci è noto per il Prencipe Sardo possa accusarlo di traditore.

Tar. Io sire assicuro V. M. che hoggi solamente hò conosciuto Ernesto per mio nemico; ma tanto basti, per supporre che anco per il passato nutrisse pensieri maluaggi, e dessiderij mal nati.

Rid.

Ri. Che dice Gratiano?
Gra. Che questo non è negotio da discorrere, mà da risoluere
Ri. Presto risoluerò Principessa?
Tar. Signore.
Ri. Siamo traditi.
Tar. Così dubito.
Ri. Mi vendicarò.
Tar. E' ben giusto.
Ri. Ernesto Ernesto.
Tar. Ernesto Ernesto.
Ri. Morrà Ernesto.
Tar. La risolutione è troppo violenta.
Ri. La mia offesa è troppo grande.
Tar. Però non è ancor sicura.
Ri. E' certo, ch'è mio nemico.
Tar. Ciò non basta per condannarlo.
Ri. Certo è ch'egli c'inganna
Tar. Questo non è palese.
Ri. Il suo ritratto ce n'assicura.
Tar. Però lo dichiara Prencipe.
Ri. E il sottoscritto.
Tar. Puol esser ch'egli sia tradito.
Ri. Partirò per risoluere.
Tar. Partirò per morire.
Gra. Ed io partirò per andare à dormire.

ATTO IV.

SCENA PRIMA

Ridolfo, e Gratiano.

Ri. APprouo il vostro consiglio di dissimulare fiache il tempo ci persuade il contrario, sia in tanto vostra cura scegliere quanto prima persona fidata, che inuigili sopra gl' andamenti di questo finto Ernesto, e del Duca Firalto, acciò presumendo egli-no, ò di tentar la fuga dubitandosi scoperti, ò di ordire qualche trama, siamo in tempo di riparar à nostri pericoli, e di punire la lor temerità.

Gra. O' là seruo di galloppo, perche in questa Città non vi è altra abbondanza, che di questa gente, che viue sopra il mestiero d'osseruare i fatti d'altri.

Ri. Spediteui dunque, ne vi perdete più tempo.

Gra. Vado Signore dico però, che quanto al Signor Duca è appresso il mio giuditio in concetto d'huomo da bene, è che se bene è stato tanto amico del Prencipe Filauro anch'egli non ha mai saputo il netto dell'esser suo.

Ri. Sia innocente ch'io ben ne godrei, mà io lrò da liberarmi da ogni sospetto, che

to, che per picciolo che sia in materia così graue molto mi turba.

Gra. Vado dunque a dar l'ordine a' propositi mà è qui il sign. Ernesto che viene alla volta della M. V.

Rin. Trattenetevi finche egli parta.

SCENA SECONDA.

Ernesto, Ridolfo, e Gratiano.

Rid. Così per tempo fuori dal letto Ernesto?

Ern. Questa passata notte per me inquietissima, mi hà stimolato à riueder presto il giorno.

Rid. Forse applicato col pensiero alla nuoua grandezza di Firalto vostro vi distornaste dal sonno.

Ern. Per apunto signore troppo è congiunta con i miei interessi questa mutatione di stato del sig. Duca.

Rid. Egli è verò, ma solo in vostro profitto.

Ern. Piaccia il Cielo che nõ sia à mio dãno

Rid. Perche?

Ern. Perche la fortuna mi è prodiga di bene infinito in tempo, ch' io mi rendo incapace di possederlo.

Rid. Non v'intendo.

Ern. Sire apena la M. V. si degnò di dichiarare il sig. Duca suo degno figliuolo, e successore del Regno, che mi chiamarono altroue le mie disgratie; Vna necessità senza legge mi comanda (quando la Maestà Vostra ne-

resti (eruita) di mutar Cielo per qualche tempo, forse già stanche le mie stelle di essermi propitie col diluuiarmi sopra tutti i fauori di questa Corte vogliono col obligarmi á mutar clima, caugiar gl'aspetti.

Rid. Pensiero di abbandonarci in tempo di tante allegrezze?

Ern. Quando non mi manchi il consenso della M. V.

Rid. E d'onde così improuisa risolutione?

Ern. Il miei genitori, la mia patria, io medemo corro pericolo di perdermi, se non volo ad assicurare il tutto con la mia presenza, che perciò veniuo adesso dalla M. V. á supplicarla, e di licenza, e di comandamenti.

Rid. Haurò però qualche giorno di tempo per pensare a concederli?

Ern. Estremo pregiudicio posso riceuere da pochi momenti, e prima che tramonti il Sole, desiderarei essere assai lungi da questo porto.

Rid. Senza ne pur palesare prima di partire la vostra conditione tenutaci sempre occulta.

Ern. Si appaghi Sire la generosità vostra d'hauer fatto centro de suoi fauori vno che se'ne rende imm[illegible] solamente per non ridursi a notitia di sì gran Rè; spero bene, che in breue tornarò tale, onde V. M. approuata per giusta questa mia pertinacia di celarmi

larmi adesso, haurà più degna notitia di conoscermi all' hora egualmente al nome, & al opre.

Rid. Finalmente non haurò modo da impedire questa vostra partenza tanto impensata.

Ern. Io supplico per impetrarne licenza.

Rid. Et io colla speranza del vostro ritorno mi aquieto a i vostri desiderij; ite, e tornate felice. Mandarò qui hor hora vna picciola dimostratione del mio affetto per obligarui in questa assenza a la mia memoria.

Ern. Non potrò perder la memoria del Rè di Napoli che con la vita istessa.

Gra. V. S. ce lascia nel meglio sig. Ernesto, verso doue? verso doue?

Ern. Fuori del mondo.

Gra. E sperate di tornar presto?

Ern. E che scherzai Sig. Gratiano, presto ritornarò.

Gra. Buon viaggio signore.

Ern. Così obedisco alla Principessa mia amata inimica, seruo ad Aurelia, corrispondo ai desiderij del Duca, che mal deue soffrir la mia offesa presenza, & abandono vn Cielo, doue hò perduto ogni bene. Ahi Roberto padre amatissimo; quando speraua di ricondurti consolato il figlio, vna Principessa per figliuola, vn Regno soggetto, tornerò solo a tuoi piedi, & così pouero ancor di me medemo, che

non haurò più ne pur la speranza di vincere, non che di assistere alla tua cadente età.

SCENA TERZA.

Gratiano, che porta in vn Bacile coperto il Ritratto di Ernesto, e Ernesto.

Gra. IL Re mio signore perche ella conosca sempre più in quanta stima la tiene, le manda per me questo bel regalo.

Ern. In fatti io sono vn ristretto delle gratie del vostro Rè, quanto mi duole non meritarle.

Grat. O la merita d'auuantaggio.

Ern. Vediamo questo dono reale.

Ern. M'hà imposto ancora S. M. ch'ella si contenti di fare vn' altro regalo anco à lui.

Ern. E in che deuo seruir io la Maestà del Re Ridolfo?

Gra. Mi hà detto, che facci fauore di consegnare a me la sua spada,

Ern. La mia spada?

Gra. Così mi hà detto.

Gli scuopre il Ritratto.

Ern. Ohime, ch'io son tradito.

Grat. Come grida?

Ern. Ridolfo sete tradito; ah' io son tradito; mente chi scrisse l'originale è hono-

honorato, s'inganna chi non lo crede tale. Ridolfo sete tradito; ah ch' son tradito. Ecco la spada, comanda altro S. M.

Gra. Che V.S. si compiaccia di non vscir da questo appartamento fino a nuouo suo ordine.

Er. Obedisco al mio destino, che mi vuol morto, non al Re, che sopra di me non hà legge alcuna di superiorità, dite al Re, ch'io son suo prigione, e voi imparate à guardarui dai fauori di colui, che anche quando dona toglie la libertà.

Gra. Non vorrei già ch'ella si credesse ch'io hauessi in questo negotio parte alcuna.

Er. Ridolfo sete tradito ah ch'io son tradito dall'Infanta Aurelia; mà che; non mi assicura la mia innocenza; sai bene sfortunato Ernesto, che tutte le tue colpe maggori cōmesse contro questo Regno si ristringono solamente in hauer per il Rè arrischiata la vita, in hauer donato alla Principessa l'anima; di che dunque temi per esser conosciuto inimico! sì sì la mia innocenza mi assicura, sarò generoso benche prigione, sarò grande benche oppresso, sarò Prencipe ben che tradito. Mà ohime che non fà scudo l' innocenza contro i colpi dell' ingiustitia. Misero, e che non dourò io temere in questa corte, doue per me son bugiarde

le principesse, sono infedeli gl'amici, sono traditrici le donne, sono petulanti i Prencipi, sono ingiuste le leggi, è sospetto il consiglio, è inimico il popolo, è tiranno il Rè, e non douerò temere?

SCENA QVARTA.

Girello, e Ernesto.

Gir. LO tutto è in ordine signore, lasciamo questo paese doue da mille anni in giù non ci è nato autro huomo da bene che Girello. Haggio noleggio na fregata, che n' quattro hora ce porta tanto lontano, che ca non s'nà chiù noua de noi, già raccogliono le vele, e ne stà aspettanno.

Er. Eh Girello, quando t'ordinai di noleggiare vn vascello, che mi riconducesse alla Patria, non mi stimai tanto in odio alla fortuna. Hora non mi è più lecito di partire.

Gir. Come? non volemo più ire in Sardegna?

Er. Io nò.

Gir. Perche?

Er. Perche non sou più patrone di lasciar queste mura.

Gir. Oh che possa perdersene la semenza delle femene. Che hauite fatto pace cola signora Tarquinia, e adesso buon

viaggio

viaggio à chi voleſſe chiù vſcire de Napoli.

Er. Sono in maggior guerra che mai.

Gir. Iamocene dunque.

Er. Non poſſo.

Gir. E la caparra, ch' haggio data? E iamo Signor Erneſto mio, che ſe hauite tornifi ve trouaraggio à migliaia le femene.

Er. Torno à dire, che non è più in poter mio la partenza.

Gir. Io non v'intendo.

Er. Son prgione.

Gir. Prigione?

Er. Si dico.

Gir. Oh pouero Girello, io ſongo ſtato ſempre indouino che ſto trattenereſe loco era no procacciareſe mall'Anne, e de me nce neſuna nouetà? ſon prigione io?

Er. Io non ſò d'auuantaggio.

Gir. Signor Erneſto, gia la varca ſtà all'ordine io me voglio raſare.

Er. Goderò, che tù ti ponghi in ſicuro, dubito però molto, che come mio ſeruo, ò ſarai fatto prigione, ò quando tenti di partire ſarai arreſtato.

Gir. A riuedereſe Signor Erneſto.

Er. Aſcolta.

Gir. Oh laſciatemi ire Signore.

Er. Odi dico; và e già, che la barca ſtà pronta à far vela à tuoi cenni, procura di portarti ſollecito fuori di queſto

Regno; se la fortuna arride alla tua innocenza, vola in Sardegna, & auuisa il mio genitore del mio pericolo.

Gir. Vi sieruo adio Signore Ernesto.

Er. Ei ti guardi.

Gir. Oh Signore?

Er. Che dici?

Gir. Non haggio tornisi.

Er. Hai ragione, prendi vuoi altro?

Gir. Vosignoria vuò altro?

Gir. Nò, a dio.

SCENA QVINTA.

Aurelia, Tarquinia.

Tar. Voi m'intendeste Aurelia, fin dal punto nel quale qui giunse Ernesto mi fece dono di se stesso, non sò come potiate pretendere di ragione quello, che di giustitia è mio.

Aur. Principessa quel destino, che violentò la mia volontà ad amare Ernesto mi persuase lecito l'Amor mio, e perche lo conobbi Prencipe, e perche mi fù elletto dal Padre per sposo.

Tar. E vi parue lecito l'accoglierlo questa notte nelle vostre stanze?

Aur. Mi dolgo d'hauerlo accolto perche hò posto in chiaro il suo inganno, non perche habbi oltraggio il mio decoro

Tar. Il decoro vuol custodirsi egualmente nell'opinione, e nel l'essere.

Aur. Son figlia di Rè, e tanto basti perche sappia ciò, che mi si conuiene.

Tar.

Tar. Son figlia di Rè, & herede del Regno, e tanto basti per significarti il rispetto, che mi si deue.

Aur. Principessa s'io vi riuerisco come mia maggiore, non deggio però soffrire, che formiate di me concetti si vili. Hieri senza saper de vostri affetti scopersi i miei ad Ernesto, il quale col giurarmi Regina de suoi mostrò di gradirli (benche fingesse l'ingrato) Appresso inuitata dal Padre alle nozze del medemo sotto nome di Filauro Prencipe di Sardegna già da me conosciuto, e da voi rifiutato, non giudicai perfetta l'allegrezza mia se nō la partecipano immediatamente al medemo Ernesto, e questa è la cagione per la quale io il feci chiamare, per la quale egli fù nelle mie stanze à parlarmi.

Tar. Vi fè nota la sua intentione?

Aur. Mi assicurò de suoi inganni.

Tar. Hor voi, che pensate di fare?

Aur. Proseguir la mia sorte.

Tar. In che modo?

Aur. Col procurare di superare la sua ostinatione.

Tar. Perdete il tempo.

Aur. Sodisfaccio à me stessa.

Tar. Offendete l'amor mio.

Aur. V. A. mi dileggia.

Tar. Non vi hò detto, che sono amante d'Ernesto.

Aur. Sò che sete sposa del Duca Firalto.

Tar. Sete in errore.

Aur. Così ha stabilito nostro padre.

Tar. Il mio arbitrio non può riceuer violenza.

Aur. Il vostro consenso vi hà fat o di Firalto.

Tar. Firalto è seruo del vostro merito.

Aur. Io di quello d'Ernesto.

Tar. Ernesto è già obligato.

Aur. Questo non mi è palese.

Tar. In fine perfidiarete?

Aur. Mi obliga il genio.

Tar. Preuaglia la virtù.

Aur. E' troppo inferma.

Tar. Ne vi rimuoue il vostro disprezzo.

Aur. Mi accresce stimoli maggiori.

Tar. E la mia gelosia?

Aur. Molto mi dispiace.

Tar. Troncatene l'occasione.

Aur. Non ne trouo il modo.

Tar. Pensate ad altro.

Aur. Mi tradisce il pensiero.

Tar. Olà.

Aur. Signora.

Tar. Dessistete dall' amor d' Ernesto, se vi è cara la gratia d' vna Principessa vostra Sorella.

SCENA SESTA.

Aurelia, Firalto, e Ernesto.

Aur. PArte in questo punto la Principessa vostra Dama, e Sposa.

Fir.

Fir. Io qui vi veggo belliſſima Aurelia.

Aur. Sempre il Duca sù li ſcherzi, e sù gl'amori.

Fir. Scherzai è vero signora, non ſono così temerario, ch'io pretenda di amare, chi è fatta ſpoſa del Prencipe di Sardegna.

Aur. Duca il Cielo vuol premiare i voſtri meriti col darui lo ſcettro di Napoli, non contraſtate vi prego ai voleri del Cielo, & appagateui altre sì ch'io procuri la Corona di Sardegna con le nozze d'Erneſto già ch'amore mi fà d'Erneſto.

Fir. Godete signora quel bene ch'io perdo nel vederui amante riamata da Erneſto.

Aur. Riamata? v'ingannate Firalto, amo si, mà è così piccolo il nutrimento, che riceue dalla speranza l'amor mio ch'io non sò come ſi mantenga viuo.

Fir. Come? s'io ſon certo, ch'egli hieri ſacrificò la ſua volontà al nume della voſtra bellezza.

Aur. Pochi momenti durarono le mie felicità.

Fir. E chi ve le contende.

Aur. Il medemo Erneſto, che queſta notte ricchiamandoſi della parola datami, proteſtò d'hauer mentito gl'affetti ſuoi temendo le mie vendette in occaſione di rifiuto ah' prencipe bugiardo.

Fir. Ahi amico cariſſimo; Eh Infanta, voi volete tornare à ſollecitare le mie ſperanze per farmi di nuouo materia ai voſtri rigori.

Aur. Eh Firalto, voi non mi credete ſchernita perche mi amate, mà quel barbaro non ſi aroſsì doppò hauermi giurata vna fede inuiolabile di dichiararſi d'altra. Vendicate voi Numi eterni l'offeſe di donzelle reali.

Fir. Punite voi ò Cieli il ſiniſtro concetto ch'io formai della fede d'vn'amico Rè.

Er. Sù ſon prigione del Rè, ſon amante della Principeſſa, ſon figliuolo di Roberto inimico della caſa di Napoli, à che tardano le vendette? Infanta voi ſete diſprezzata nei voſtri affetti, mentre io amo Tarquinia, caſtigate la mia ingratitudine. Duca voi ſete offeſo nella riputatione, mentre io adoro la Principeſſa voſtra moglie, vendicate le voſtre ingiurie Filauro. Tu ſei tradito da Erneſto, mentre ti hà fidato nelle mani d'amici ingrati, di Principeſſe bugiarde, d'inimici ſcoperti, puniſci queſta temerità.

Fir. Prencipe amico, ſe la voſtra generoſità non condona qualche leggierezza à miei ſoſpetti, io ſon degno dell'ira voſtra, che fui il primo ad offendere l'amicitia dubitando della voſtra fede, del rimanente a me baſta che la

Princi-

Principessa sia oggetto de vostri pensieri, perche sempre rimanga esclusa dalli miei; mà come prigione?

Er. Dimandatelo all'Infanta Aurelia, che n'è cagione.

Aur. Se vna Principessa può supplicarui di gratia, scancellisi vi prego ogni memoria di disgusto, ch'io già pentita delle mie troppo precipitose resolutioni, torno à supplicarui dell'amor vostro.

Er. Infanta io son prigione per vostra cagione, e per la medema spenderò la vita volentieri quando vi degnate d'impiegarla, per altro la Principessa Tarquinia, e'l Duca Firalto m'impediscono il possesso delle vostre gratie, l'vno perche vi ama quanto se stesso, l'altro perche l'amo più di me stesso.

Fir. Ah'infanta, e non cederete vna volta al destino, che vi vuol mia.

Aur. Mà se io amo Ernesto. Ah Ernesto, e nõ cedere alla violẽza delle mie stelle

Er. Mà se io amo Tarquinia oh bella Aurelio cedere voi al marito di Firalto.

Fir. Che posso far io per obligarui al merito del mio amore.

Aur. Nulla perche non son più mia; E qual cosa superarà la vostra ostinatione.

Er. Nulla perche non son più mio.

Fir. Dunque ne pur mi resta la speranza di poter conseguir gl'affetti vostri.

Aur.

Aur. Nò Duca. Dunque è disperato l'amor mio?

Er. Si Infanta, perche io non posso ritoglier l'anima alla Principessa Tarquinia, à cui ne hò fatto dono.

Fir. E il tempo non oprarà qualche mutatione à mio fauore?

Aur. Nò perche il mio core si è donato ad Ernesto per sempre. E potrò credere che non cangiarete mai opinione?

Er. Sì credetemi pur saldo, e fermo come vno scoglio.

Aur. Mà qual barbara legge vuol, ch'io sia disprezzata mentre vi adoro?

Er. Incolpate la vostra ellettione.

Fir. Mà qual destino vuol, ch'io sia aborito e v'idolatro?

Aur. Incolpate la vostra elletione.

Fir. La vostra crudeltà m'vccide.

Aur. La vostra tirannia mi stratia.

Er. I vostri amori non corrisposti m'inquietano.

Aur. Compatitemi dunque.

Er. Si lo fò con tutta l'anima, mà muoua altresì voi qualche pietà di Firalco.

Aur. Sa il Cielo quanto mi turbano i suoi tormenti, mà non hò modo da reprimerli.

Fir. Mà chi vi fà forza?

Aur. Amore. Mà chi v'impedisce di rendermi contenta?

Er. Amore.

Aur. Sia maledetto Amore ..... *parte*

Fir.

Fir. Sia maledetto Amore. Vdite ancora bella Aurelia. Prencipe mi è forza di seguir chi mi fugge; Voi viuete lieto che Firalto comprarà la vostra libertà anco à prezzo della propria vita.

Er. Duca amico quest sono i confini prescritti alla mia libertà, non mi è permesso il seguirui.

SCENA SETTIMA.

Gratiano, e Sparnacchia.

Gra. IN effetto questa è la mattina da farsi va' huomo.

Spar. Finalmente nelle corti ci vuol flemma. Dopo ventisei anni, che seruo pure arriuò alla fortuna d'hauer vn officio da galan'huomo, che per gratia del Rè, e per vostra intercessione io riceuo l'honore di douer far la spia.

Gra. Questo non si dimanda far la spia. Tù come astuto intendente accorto, e pratico hai da osseruare da lontano gl'andamenti, le maniere, i gesti, gl'atti, i modi del Signore Duca di Calabria, e saper conoscere intendere, osseruare, e speculare, e riferire s'egli è d'accordo con questo Prencipe di Sardegna, e che cosa pretendono di fare.

Spar. E questo non si chiama far la spia davero

dauero Signore Gratiano, che mi offendete.

Gra. E se guadagnassi tesori?

Spar. A'che fare?

Gra. In essercitar questo mestiero.

Spar. In far la spia?

Gra. Io ti dico, ti ridico, e ti torno à dire che questo non è far la spia.

Spar. Et io torno à dirui, che m'offendo.

Gra. Di che?

Spar. Che mi vogliate leuar questo titolo, non che mi eleggiate à far, & esercitar questo bellissimo mestiero.

Gra. Oh tù l'intendi.

Spar. Mà vi è nel mondo più honorato, e più lucroso officio di questo? con questo ci è la confidenza del Padrone, ch'è il punto principale, e ci è quel gusto di sapere i fatti d'altri, ch'è il quinto elemento del quale viue l'huomo.

Gra. In Teorica tù sei già Dottore, in pratica nò hai studiato tanto.

Spar. Signor nò perche non hò hauuto mai chi m'habbia portato auanti, mà del resto il mio talento non può esser maggiore.

Gra. Mò per questo io, che son dottore, e che conosco gl'huomini al naso tì hò eletto per singolare.

Spar. Io ve ne confesso obligo eterno, perche veramente m'hauete posto in vna strada, che non haurò

più

più bisogno di seruire.

Gra. Così presto pensi d'arricchire?

Spar. Padron mio se io conosco più di venti, e più di trenta, che fanno i Caualieri con vestitoni di veluto, con la spadina al fianco, e con la Signora salariata, il tutto fanno con questa arte.

Gra. Buono buono io godo d'hauerti data così bell'occasione d'aggiustare il fornaro, serui pure allegramente, che io vado in questo punto à dar relatione al Rè delle tue virtù.

Spar. Signor Gratiano, vna cosa sola mi dà fastidio.

Gra. Come sarebbe à dire?

Spar. Dubito, che frà voi altri cortigiani non ci sia qualchuno, che sia già vecchio nell'arte, e che geloso del mio offitio procuri di scaualcarmi.

Gra. Ti assicuro, che in Corte non vi è altro spione, che tù.

Spar. Per gratia di V. S. Mà non serue, che vogliate darmi ad intendere queste faldonie. In questa Città, e nell'altre ancora non vi è palazzo, non vi è hosteria, non vi è camera locanda, non vi è casa alcuna doue si viue in commune, che non vi sia vno impiegato à ragguagliare il Prencipe di quanto passa.

Gra. Vuoi altro, che se in questo palazzo ci fos-

ci fossero cẽto spie tu sempre hauerai il primo luogo, fatti honore nella prima occasione, che è questa del Signor Duca, e confida in te la mia protetione adìo.

Spar. Seruitore di V. S. Oh'Io ci hò lasciato il meglio; l'vtile che si caua da stò negotio più notabile non l' hò mò detto al Sig. Gratiano, che è che il barigello, e tutto il genere Sbiresco ti porta ogni sorte di rispetto, che si possono fare quãte forfantarie si vuò, che i Sbirri non ti molestono, anzi molte volte ti seruono di spalla & entrano à mezzo.

SCENA OTTAVA

Hipolito, e Sparnacchia

Hip. PVr ti ritrouo, giuro al Cielo ch' hai da morir per le mie mani.

Spar. Oh Signore, e perche?

Hip. Forfante hò tollerato tanto tempo la tua trascuragine nel seruirmi perche ti supponeuo fedele, quando tocco con mano che tu hai ardire di farmi la spia.

Spar. Buon principio, non hò ancora hauuta la patente dell'offitio, e stò per lasciarui la pelle

Hip. Che dici scelerato?

Spar. Signore VS. sbaglia il Signore Gra-

Gratiano adesso adesso.

Hip. Che Gratiano, non t'imbrogliare

Spar. Mà sentite signore.

Hip. Non vuò sentire altro, voglio vcciderti, tù hauer ardire di publicar per la corte, ch'io questa notte mi sono occultato nelle stãze della Principessa

Spar. Oh' tò tò e per questo VS. mi vuol vccidere.

Hip. E ti par poco quest'offesa!

Spar. Et io mi credeuo, che si fosse, piccato, ch' io facessi la spia, voleuo ben dir iò.

Hip. Che brontoli, che rispondi?

Spar. Dico che Vs. mi fà vn gran torto in creder di me queste forfantarie

Hip. Si parla publicamente per tutto il palazzo di questo successo, e non deuo creder te l'autore delle mie disgratie

Spar. Mà signore Vs. mi hà detto che questa notte v' hà veduto mezza Cõmunità, e sarò stato io il relatore, perche non credere, che Ernesto rammaricato di hauerui veduto colla Principessa, habbiaquesta mattina propalato, il secreto, perche non il Duca, che ui hà veduto colla destinata sua moglie, perche non la principessa medema offesa forse dalla vostra insolẽza Mà ecco il Re componeteui signore.

SCENA

SCENA NONA.

Ridolfo, Hippolito, e Sparnacchia.

Rid. PRencipe Hippolito. Condono alla memoria di Margherita vostra madre, e mia sorella non sò s'io dica la leggierezza, ò la temerità delle vostre attioni. Per hora contentateui senza saper più di ritirarui ai vostri stati, e di non tornare à questa Corte finche non siate ricchiamato.

Spar. Et io vado à far la spia in Taranto.

Hip. Deggio obedire Signore, mà

Rid Non occorre altro.

Hip. La giustitia della M.V. non deue condannare senza sentire le discolpe del Reo.

Rid. Dite.

Hip. Sparnacchia sgombra quest' anticamera.

Spar. Mai hò obedito più volontieri d'adesso, si vede vn gran nuuolo, la tempesta è vicina.

Hip. Sò Sire, che la cagione di questo esilio è, perche io questa notte hebbi ardire di penetrare l'appartamento della Principessa; mà se farò noto, che il zelo dell' honore della M.V. non la mia temerità mi vi spinse, non sarò io assoluto? Io Sire assicurato per certissimi contrasagni, che Ernesto fosse aspet-

aspettato dalla Principessa Tarquinia; trouai modo d'occultarmi nelle sue stanze per vendicar questo aggrauio, e se bene m'ingannai nella qualità della dama, m'accertai nulla dimeno del debito d'Ernesto.

193

Rid. Spediteui.

Hip Ernesto dico portato non sò in qual modo nelle stanze dell'Infanta Aurelia hebbe seco longo trattenimento, e discorso; parlo perche hò veduto, & vdito; haueriano più degnamente parlato l'opere in vendetta dell'honore di questa casa s'egli temendosi scoperto non s'inuolaua solecito alle mie furie.

Rid. Hippolito auertite di non mentire se non vi è in grado d'esperimentar l'ira mia.

Hip. Se Ernesto questa notte non hà goduto la conuersatione dell'Infanta Aurelia io mi dichiaro degno dei fulmini dell'ira vostra, & espongo volontieri il collo al taglio d'vna manaia.

Rid. Tanto basti, ritirateui come hò detto ai vostri stati, e sappiate tacere.

Hip. Sire.

Rid. Obbedite.

Hip. Parto.

SCE-

SCENA DECIMA

Ridolfo, e Firalto.

Rid. OLà.
Fir. Son' io qui à riceuer gl'ordini della M. V.
Rid. Chiamatemi Aurelia.
Fir. Vò volando molto turbato è il Rè.
Rid. Miserabile conditione d'vn Regnante, à cui se diedero le stesse superiorità sopra gl'altri, non l'assentorono però dalle cõmuni passioni, anzi colle loro grandezze lo constituirono segno maggiore, e più sicuro ai colpi della fortuna.

SCENA VNDECIMA

Tarquinia, Ridolfo, Firalto, e Aurelia.

Tar. RIuerisco Vostrà Maestà.
Rid. Il poco riposo di questa notte vi hà forse trattenuta fin'hora in letto?
Tar. Non si può chiamar riposar poco, mentre vegliando hò hauuto fortuna di seruir la M. Vostra benche inuolontariamente nella scoperta conditione d'Ernesto.
Rid. Ad ogni modo il giorno poco lontano ce lo palesaua; mà voi tacete la prima cagione della vostra vigilia, e

non

non vi difturbò il Prencipe voftro cugino ?

Tar. Penfai che V. M. foffe per rifentirfene, onde per fottrarlo all'ira voftra tacqui il fuo ardire.

Fir. E' qui l'Infanta Aurelia mia Signora ?

Rid. Duca chiamate Ernefto.

Fir. Che farà ciò.

Tar. Il Padre è turbato, giunge mia forella, Ernefto fi chiama, che vuol dir quefto ?

Aur. Stà confufo il Rè, la Principeffa è feco, io prima, Ernefto dopo fiamo chiamati, che farà nemico Cielo.

Rid. Ernefto fcoperto per Prencipe mio nemico, il Duca fuo confidente, le figlie inclinate à fecondare i loro defiderij. Cielo santo fciogli tù quefti nodi di confufione, doue io mi trouo.

SCENA DVODECIMA

Erneſto, e li Medemi.

Ern. ECcomi pronto à riceuer gl'ordini della M. V.

Rid. Sete molto turbato Ernefto,

Ern. L'occafione è grande sire.

Rid. Che vuol dir ciò ? tanto vi tormenta l'effer mio prigione per cosi breue tempo ?

Ern. [illegible] parmi, che Voftra Maeftà

poffi

possi credermi meriteuole delle catene m'affligge.

Rid. Sete figlio d'vn mio inimico.

Ern. Son seruo di questa casa.

Aur. E amante della Principessa.

Fir. E vostro più che mai fosse.

Tar. Lo crederò perche lo desidero.

Rid. Sapete voi à che v'hò fatto chiamare

Ern. Se forsi per vendicarui del padre nella persona del figliuolo, proferiscasi pure la sentenza della mia morte, ch'io volontieri offerisco questa vita in sodisfatione d'vn Rè crudele, in difesa d'vn padre amato.

Rid. L'inimicitia che professo al vostro sangue non mi toglie dalla memoria la giustitia, che si deue al mio buon inimico; mà son Rè, e son giusto, accostateui.

Ern. Eccomi Signore.

Rid. Date la mano di sposo ad Aurelia mia figliola.

Fir. Ohime.

Tar. Ohime.

Aur. Obbedisco ai cenni della M. V.

Rid. Non vi mouete Erneſto? Restate stupido, questo è vn darmi ad intendere l'animo, che hauete di conseruare eterna la nostra inimicitia.

Ern. Non Signore.

Rid. Riceuete dunque per pegno d'vna futura inuiolabil pace vna parte delle mie viscere la metà di me medemo.

Ern.

Er. E' così inopimato l'honore, che mi comparte la liberal magnificenza di V. M. che per la graue alteratione mi hà tratto fuori di me medemo. Oh Dio in che confusione mi trouo.

Aur. Oh Dio quanto son vicina ad esser la più felice donna di questo secolo.

Er. Mio Signore.

La Principessa suiene.

Tar. Soccoretemi, che moro.

Rid. Ohime, che caso è questo? sostenetela Firalto, Aurelia alentatela; Tarquinia figlia? Principessa?

Aur. Ella oppressa dalle mie felicità è suenuta.

Rid. Chiamate le sue donne, che la conduchino al suo letto.

Fir. Vna figlia per così dir moribonda rompa almeno i trattati del matrimonio dell'altra.

Er. Cielo porgimi tù in tanto qualche filo per vscir da questo laberinto.

Tar. Ohimè.

Rid. Duca tornate indietro ch'ella già torna in se.

Aur. Principessa, che vi sentite?

Tar. Strapparmisi à viua forza l'anima dal seno.

Rid. E à che n'attribuite la cagione?

Tar. Questo non sò; mà già si và placando l'affanno, perche hò trouato modo da reprimerlo.

Rid. Hauete bisogno d'alcuna cosa?

Tar. Non Signore, solo che la M. V. si contenti che mi accompagni alle mie stanze Aurelia.

Rid. Hor' hora vi seruirà; Aurelia date la mano à questo Prencipe? Ernesto fò vostra sposa Aurelia.

Tar. Padre è Signor mio il dessiderio di vedere Aurelia Regina m'hà fatto fin' hora obligata al silentio; mà il timore di vederla dopo preda d'vn traditore, conforme mi tolse ai miei sentimenti, così mi fà violenza perch' io parli. Sire Ernesto è già maritato se non in effetti, almeno in parola, che non è più in suo arbitrio di ritirarsi.

Aur. Ah' mia inimica sorella.

Rid. Ernesto è egli ciò vero?

Ern. Doueua esserlo Signore, anzi già l'era se non che chi si era giurata mia lasciò subito persuadersi à farsi d'altri.

Rid. Vi resta dunque la libertà di sposare Aurelia.

Ern. Non Signore.

Rid. Parlate suelatamente ch'io mi chiamo offeso da queste dubiezze.

Tar. Oh Sire egli è figliuolo di Roberto Rè di Sardegna, basta questo per crederlo contro di noi fabro di mille inganni. Leonora Contessa di Prouenza è già sua sposa son molti mesi.

Fir. Principessa, che machine son queste?

Tar. Duca tacete.

Ern.

Ern. Principessa mia Signora.

Tar. Prencipe compatitemi; hò io sempre procurato le vostre sodisfationi, benche conosciuto per mio inimico, mà adesso trattandosi di diffendere il Padre, di solleuar la sorella, di gioüare al Regno è forza ch'io palesi i vostri inganni. Sire non è ancora terminata vn'hora che Girelio suo solo, e fidatissimo seruo, dolendosi meco, della retentione d' Ernesto vsci à minacciare à questo Regno atrocissima la vendetta, e perche io schernendo la sua arroganza dissi che i successi passati non ci apportauano quel timore ch' egli procuraua d' imprimerci col'e parole, fatto per rabbia di vista minaccieuole il volto, vantò, che congiunta colla forza del suo Rè calarebbe à danni di Napoli la Francia tutta vnita colla Sardegna per lo stabilito anzi concluso matrimonio tra la Contessa di Prouenza nepote di Carlo il Rè, & il Prencipe Filauro; soggiungendo di vantaggio chè già superata la volontà di molti baroni del nostro Regno, non s' istaua maggiormente che per vincere quella del Duca Firalto, che con vna fede inalterabile, è propria della sua nascita, haueua sempre tolta ogni occasione di confidarghisi il negotio, non che d'esser persuaso alla congiura.

Rid. In vn Prencipe benche inimico questi tradimenti?

Fir. Che stravaganze son queste.

Aur. Che confusione è la mia.

Rid. Viua'l Cielo, che saprò ben far di voi quella vendetta, che renderanno più giusta li passati fauori, che anco qual Caualier priuato riceueste dalla mia liberalità, voi non rispondete?

Er. Dico, che chi m'incolpa è Dama, e Principessa onde in me manca ogni obligo di risentimento, aggiungo, ch'è mia nemica, e che non è forse questa la prima volta, che mi tradisce, onde mai potrei esser creduto innocente in mezzo ad vn mondo di colpe, che mi si oppongono; mà io non sò proua d'assentarmi con altro da queste imputationi, che col il mio valore, il quale se hauesse hauuto persiero d'offenderui, haurebbe hauuto ardire d'essequirlo.

Rid. Il valore guidato dall' ingiustitia è sempre dalla medema oppresso.

Er. Prencipe nato al comando non è soggetto à passioni simili.

Tar. Anco i Prencipi sono huomini.

Er. Sono huomini, mà superiori agl' altri.

Rid. Nelle grandezze è vero, non negl' affetti, in fine, perche viuer tanto tempo nella mia corte sconosciuto?

Er.

Er. Perche temeuo quello, che hora, che son conosciuto mi succede.

Rid. Il Timore è compagno della colpa.

Er. Gl'inimici sono sempre da temersi.

Rid. A che venire in Napoli?

Er. Per veder questa Corte.

Rid. Perche non tornare dopo veduta la in Sardegna?

Er. Perche la maluagità delle mie stelle mi tratteneua con violenza.

Fir. Perche Amore gli legò la volontà,

Aur. Perche Tarquinia gli tolse l'anima.

Tar. Perche Aurelia l'imprigionò.

Rid. Perche questa mattina risoluta così frettolosa la partenza?

Er. Perche la crudeltà di chi me lo comando voleua torre à voi l'occasione d'esser crudele.

Rid. Dite d'esser giusto.

Er. E' giustitia torre ad vn Prencipe la libertà?

Rid. E' crudeltà punir chi m'offende?

Er. Infine mi dispiace, sacrificarme stesso all'odio di questa casa se non per altro col dicchiararmi, che la Principessa non hà mentito hò d'acquistarmi la morte. Io dico, che tutto è vero saluo, che il matrimonio colla Contessa di Prouenza.

Rid. Così poco stimate l'ira mia?

Ern. Tanto poco prezzo la vita.

Rid. Basta voi sete prigione.

Ern. Sono innocente.

Rid. Sono offeso.

Ern. Sono Prencipe.

Rid. Son Rè; ritirateui. Duca fate raddoppiar le guardie à questo appartamento, & al palazzo tutto. Aurelia; credete pure, che se Ernesto non vi sarà compagno in vita; voi lo seguirete in morte, e impararanno le Principesse à non riceuer di notte nelle sue camero Prencipi stranieri. Seguitemi.

Aur. Ah Cielo così di subito dalle nozze al feretro?

Erb. Ah fere humanate, e che non bastaua vna femina sola alle mie ruuine

Fir. Principessa mia Signora, che cosa è questa?

Tar. Arte ingegnosa dell'amor mio ben, che disperato?

Fir. Io non v'intendo.

Tar. Hò impedito le nozze d'Aurelia comedamente d'Ernesto; rimediarò a i pericoli di Filauto come Principessa di Napoli.

ATTO V.

SCENA PRIMA

Hippolito, e Sparnacchia.

Hip. POni in ordine il tutto, ch'io domani voglio in ogni modo esser fuori di Napoli.

Spar. Tanta fretta.

Hip. Non posso più veder queste mura, tanto mi sono odiose, voglio abbandonar presto questa corte, non perche così mi sia comandato, mà perche il desiderio della vendetta così mi comanda.

Spar. Se tutti si vendicassero fuggendo come vuol fare adesso V. E. i criminalisti potrebbono andare à spasso.

Hip. Questa fuga hà da partorir la mia gloria. Non temere Sparnacchia andiamo pure allegramente.

Spar. Che ancor io hò da seguirla?

Hip. E ti darebbe il core di restar in Napoli senza me?

Spar. Signor nò, mà adesso che hò acquistato vn'offitio di garbo, douer subito perderlo.

Hip. Tù hai offitio in questa Città, e in che ti essereiti?

Spar. In far la spia.

Hip. Oh forfante.

Spar. E non è mica il mio far la spia ordinaria. Io son stato eletto à rondare attorno al Duca di Calabria, per vedere se con questa stretta amicitià del Prencipe di Sardegna se gli potesse attaccar qualche nespola.

Hip. E da chi riceuesti quest' incumbenza?

Spar. Dal Sig. Gratiano, che come huomo di lettere hà conosciuto la qualità del mio talento.

Hip. Pouero Hippolito in qual soggetto hai confidato tutto te stesso; mà conuiene à miei interessi di dissimulare; senti Sparnacchia, la fortuna con questo mezzo t'incamina à diuentar grande. Ami tù di farti Prencipe?

Spar. Veramente per altro, che per diuentar Prencipe non lasciarei il mio mestiere.

Hip. Và è riferisci à Gratiano, che tù hai trouato colpeuole Eiraldo; inuenta qualche delitto, fingi qualche tradimento, ordisci qualche inganno. Tu sei astuto, sò che non ti è difficile il farti autore di mille bugie. Il Duca come traditore sarà carcerato, Ernesto come nemico sarà punito; io come Prencipe degno, e fedele, sarò incoronato Rè di Napoli, e tù come ministro delle mie felicità, sarai sempre mio priuato.

Spar. Che non siamo priuati tutti due della vita ogni cosa và bene.

Hip. Oh come sei sciocco qui non vi è pericolo, che s'uscita; mà quando anco ciò fosse manifesto, non arrischiaresti tù la vita con vn Prencipato?

Spar. Affè nò pouero, e contento già che non si può pouero, & honorato; e poi à dirla io non voglio far vna forfantaria così scoperta, che tutto il mondo hauesse da dire che questi duoi sig. perissero per colpa mia.

Hip. Che importa questo; so il premio satà superiore ad ogni affronto.

Spar. Sentite il primo precetto, che mi fù insegnato nell'entrare in Corte fù di essere huomo da bene in apparenza, e forfante in sostanza; io farò queste forfantarie se volete, mà secretamente.

Hip. Mà qual più bella apparenza, che il zelo, di liberare vn Rè dalle insidie de suoi nemici?

Spar. Veramente il titolo è assai specioso, & io son facilissimo ad esser persuaso.

Hip. Risolutione Sparnacchia, già mi pari vn monarca.

Spar. Horsù vi seruirò io; mà nel riferire nō mi voglio restringere à particolare alcuno; dirò che hò sentito parole di sospetto, che hò sentito nominare il Rè, e cose simili, perche in ogni caloio

possa come si suol dire star à cauallo sul fosso.

Hip. Fà che il Duca sia creduto reo, e del modo io ne lascio la cura à te.

Spar. Et io prendo l'assunto. Ecco apunto il Signor Gratiano. Andate a fare li fatti vostri.

Hip. Da questo negotio pende la tua fortuna: Adio.

SCENA SECONDA

Gratiano, e Sparnacchia.

Spar. Seruitore signor Gratiano; Apunto adesso veniuo per cercarui; Io hò scoperto cose grandi, oh che imbrogli che ci sono.

Gra. Di su presto che cosa è? il Duca è più confidente che mai del signor Ernesto? ne auuisaremo il Rè.

Spar. Peggio.

Gra. Hanno trattato di farlo vscir di Napoli? faremo carcerare tutti due.

Spar. Peggio.

Gra. si è congiurato contro questo Regno assieme col Prencipe di sardegna? ne pagherà la pena.

Spar. peggio.

Gra. Vogliono sorprender la Città? gli torremo le forze.

Spar. Peggio.

Gra. Vogliono ammazzare il Rè? gli buttaremo giù quanta testa hanno.

Spar. Peggio assai.

Gra. Ma che diauolo vi puoi esser di peggio? di sù presto, cosa hai scoperto?
Spar. Cose grandi.
Gra spediscila in tua mal' hora.
Spar. Mai l'haurei creduto;
Gra. Che cosa?
Spar. Quello che hò veduto.
Gra. Di sù presto, cosa hai veduto?
Spar. In conclusione io non hò veduto niente.
Gra. Oh bestia! oh bestia!
Spar. Adagio, che se bene non hò veduto, hò sentito.
Gra. Che?
Spar. Per non vi tener più a tedio hò sentito parlar Firalto con Ernesto, e se bene non poteuo sentire i discorsi intieri hò sentito però da qualche parola, che ci è del male; hò sentito armi, armate, Rè, Regine, sorprese, Città, Castelli, Prigioni, campagne, fanti, Caualli, e cose simili; gli atti poi con i quali accompagnauano queste parole erano fieri, truci, minaccianti, orgogliosi, vendicatiui, e che sò io?
Gra. Sì; e faceuano questi discorsi fra loro due a solo a solo, è tu come hai potuto sentir queste cose?
Spar. Qui in questo loco.
Gra. Quanto tempo sarà?
Spar. Non è mezz' hora.
Gra. Vien via.
Spar. Eccomi.

SCENA TERZA

Girello, e Ernesto.

Gir. Piaccia allo Cielo, che vada buono, quando pienso d'esser fuggito, no meghiaro de miglia lontano de cà, me besogna tornare indietro. Poteua pure stare vn' autra mieza'hora ad arriuare questo Furuio, stò corsieuro de mare, tanto ch' io fussi trasuto fuori dello porto. Oh quanto è meglio essere polrrone, che brauo; se Furuio mò era no poltrone, come so no sì subito sentuto, che lo sior Ernesto è prigione, se sarebbe arrasato chiù, che volontieri da sta Città; mà isso dice che porta buone nuoue, chi sà; mà che hanno che fare le buone nuoue, che vengono de Sardegna con noi autri poueri desgratiati, che stammo à Napoli con pericolo di passar priesto priesto all'auto Munno. Horsù voglio recapitá sà letterà allo patrone, e chissa autra allo sior Duca come m' hà ditto Furuio, e poi salua la gamba. Mà eccolo; ò come stà malenconico, e Furuio dice, che porta buone nuoue. Patrone meio.

Er. Bestia ti è così poco cara la vita, che ancora ti trattieni frà queste mura, ò pure già fatto mio compagno nelle

miſe-

miserie ti è stato interdetto l'vscir da queste porte.

Gir. Che vi è pericolo sior Ernesto? á riuederese.

Er. Và, fuggi, se non vuoi ancor tù restar prede di crudelissimi nemici.

Gir. Già mene vao, Sigumà prima v'haggio da dare na littera.

Er. Lettera? chi la manda la Principessa?

Gir. Che Principessa?

Er. La Principessa Tarquinia.

Gir. Signore, nò, è na lettera di nostro padre, che mi hà data Furuio chillo vostro seruo, che spedisse quaranta, ò cinquanta anni fa in Sardegna, isso è tornato, e m'hà dato sà lettera, che la consegni à V. S. e chissa autra allo siore Duca.

Er. Ah'pouero Padre.

Piglia la Lettera.

Gir. Questa dello sior Firalto nce la vuò dar V. S. acciò me possa spedir chiù priesto.

Er. La consignarò io se lo riuedrò più.

Entra.

Gir. Se lò, riuedrò chiù gran fraccarsi bisogna, che vadino attorno, li Prencipi pari suoi non si fanno pr gioni per bagattelle, chi sà che diauolo hà fatto stà notte con chilla Infanta, io stupisco

che

che non fanno pregione ancor me;mà non è notte ancora.

legendo la lettera.

Er. Ah pouero padre! Ecco quando ti credi nelli tuoi vltimi anni di riposare in vna tranquilla pace acquistati dalle nozze Reali di Filauro, ti vedi prouocato ad vn'eterna guerra dall'ingiusta morte d'un figlio. Oh Dio, e non son tanti i miei tormenti, che debbano anco di lontano giungermi à ferire i tuoi padre amatissimo, e chi fù mai più tormentato di me, più tradito di me? Vna Principessa generosa che hà imprecato più volte tutti i numi del Cielo per l'acquisto de miei affetti; conosciutomi a pena per figliolo di Roberto Rè di Sardegna farsi ministra delle furie, e di mille inferni per odiarmi, per vccidermi; ti adorai pur io crudele, benche figliola di Ridolfo, e ti adoro pure, benche e mia nemica. Horsù Filauro ecco il consenso del genitore, che solo ti mancaua per sigillo d'ogni tua felicità, corri pure ad impalmare quella sposa, che ti elesse il genio, che ti destinò il Cielo, che si fà tua volontariamente. Ah mie morte speranze, ah miei viui martiri, occhi miei voi costretti con vna rigidissima veglia à rimirare in ogni oggetto, nuoua pena vi chiu-

vi chiude al sonno. Sia questo eterno almeno, e così perdino i miei nemici la gloria della vendetta, io quella della sofferenza. Padre amato, ingrata Tarquinia, infelice Filauro.

Si adormenta colla lettera in mano.

SCENA QVARTA

Tarquinia, e Ernesto.

Tar. VEngo Ernesto caro a supplicarti di quel perdono, che merito, mentre ti offesi solamente per non perderti. Ti accusai come insidiatore di questi stati, come inimico del mio sangue per impedire ad Aurelia il possesso di quel bene, che più non mel contendono i miei sospetti; hora, che assicurata dal Duca della tua fede soauemente sopra di essa riposo. Erammo entrambi nel finger tù con l'Infanta, io col Rè, mà tutti errori diretti al conseguimento di noi medemi. Hor Firalto, che hà discacciato dalla mia mente ogni nube di gelosia col chiaro sole della sua lealtà fugarà ancora ogn'ombra che nel concetto del mio genitore rende oscura la nobiltà de tuoi pensieri. Ma egli è quì, dorme, e con vna carta in mano sicuro sù la sua innocenza, chiude gl'occhi ag.

oltraggi, che gli hà fatto la mia gelosia. Ohime che leggo, se ingannò l'occhio credendoti infedele s'ingannaranno hora gl'occhi, che ti vedono traditore; mà come la giustitia del Cielo ti toglie i sensi per far palese le tue colpe, ti sottragga all'ira del mio genitore, e si rimetta ai fulmini delle spergiurate deità. Ernesto traditore, destati traditore.

SCENA QVINTA

Ridolfo, e Tarquinia. Ernesto.

Ridolfo leva la lettera di mano à Tarquinia, e la legge.

Lettera.

Flauro figliuolo amatissimo a scriuo alle vostra singolar prudenza la quiete de miei pensieri, già che alla medema vien riseruata la gloria di sottoporre al vostro impero quel Regno, che non poterono mai debellare le mie armi; seguitate pure l'incominciata impresa, che io non solo vi dò libero il mio consenso, ma godo di vederui con sì bel mezzo impadronito di Napoli senza pur spargere goccia del sangue de nostri sudditi scriuo a parte al Duca di Calabria, e perche vi conceda la sua assistenza; e perche si assi-

curi

curi, che se l'opera auualorita da suoi fauori sortirà l'esito, che si desidera hauerà per sempre obligato vn Rè. Viuete cauto intanto, acciò non si frapon. ga qualche impedimento alle vostre felicità; le quali vi dessidera compire il Rè Roberto vostro Padre.

Tarquinia come questa lettera nelle vostre mani?

Tar. Dormiua Ernesto quando io accorto mi di questa carta mi appressai a rapirla.

Ri. E la leggeste?

Tar. Prima di toglierla.

Ri. E perche de farlo?

Tar. Per dar principio ai suoi castighi, e a miei rimprouerie.

Ri. Retirateui.

Tar. Obedisco. Cieli soccorrete la mia innocenza; Amore proteggi la mia fede.

Ri. Ernesto partiteui dalla mia presenza, e disponeteui a riceuer quel guiderdone dell'opere vostre, ch'esse meritano, e ch'io come Rè posso darui.

Er. Parto direi con la sperenza, che mi dà la M. V. di veder le mie attioni corrisposte a proportione del merito, ma il Cielo già si è dicchiarato mio inimico.

Ri. Perche sempre protegge il giusto.

Er. Perche spesso affligge l'innocenza.

Ri. I suoi decreti sono isfalibili.

Er. I suoi giuditij sono occulti.

Ri.

Rid. Erneſto finalmente è mio inimico fin dalla naſcita, qual meraviglia ſe voglia viuere, e morir tale; ma Firalto Duca di Calabria mio nepote beneficato fino a tormi la Corona di capo, per cingerne le ſue tempie, protegere coll'autorità ſua l'inſidie del Rè nemico. Cielo fulmina tù queſte ſcelleragini; ma tù che mi conſerui lo ſcettro in mano ad onta di tante machine, che ſi mouo o per abbatterlo, ti vuoi ancor tù miniſtro delle mie, e tue vendette. Aſſicuramoci Ridolfo de traditori confinando la loro maluagità in diuerſe, ma ſicure carceri, e riſerbiamo in tanto a più matura riſolutione la pena del tradimento.

SCENA SESTA

Firalto, e Ridolfo.

Fir. VEngo Sire portato non sò s'io mi dica dal deſſiderio della quiete della M. V. ò dalli ſtimoli della mia amicitia. Erneſto, che con altro nome non voglio chiamarlo, benche aggrauato di mille rei pe dalla Principeſſa Tarquinia, e reo di mille delitti nel voſtro concetto, porge non dimeno alla M. V. deuote ſuppliche, perche l'aſſolua innocente. Parrà a primo aſpetto temeraria queſta d manda; ma ſe ſi

se si haurà riguardo ad vn Prencipe, che supplica, ad vn Rè, che è supplicato, ad un'amico dell'vno, e nepote dell'altro, che se ne fa mezzano, sò che trouarà luogo benigno nella vostra humanità. La Principessa Tarquinia protesta non solo auanti V.M. ma al cospetto di tutto il Cielo, che ella mai sofferendo le nozze d'vn' inimico con sua sorella, tramò quelli ingannì contro ad Ernesto; de quali maturatane la consideratione del vostro leal giuditio appariranno ben tali da se medemi senza obligare vna Principessa a disdirsi. L'Infanta Aurelia chiamò questa notte nelle sue stanze Ernesto è vero, ma l'accolse come Dama, & egli si portò da Prencipe, l'inimicitia della sardegna con questa casa, e la longa dimora d'Ernesto in questa Corte sconosciuto potrebbono renderlo sospetto; Ma se Firalto Duca di Calabria vostro nepote, e seruo humilissimo ha merito alcuno d'esser creduto fedele, giura alla M.V, che dal primo giorno conosciuto Ernesto per quello che è, ha scoperto sola mente in lui sentimenti d'amicitia verso questo Regno, di deuotione verso V.M. e d'amore infinito verso tutta questa casa reale.

li da la lettera.

Ri. Legete. . . *Dopo letta* . . . Che dite?

Fir. Dico, che chi scriue può facilmente conseruare verso V. M. inimicitia, & odio, mà che à chi vien scritta non è più concesso altro arbitrio, che di riuerirla qual padre amato, non che d'ossequarla qual amico Rè, e che se concepisse di me nell'assistenza prestata al figlio altri pensieri, che degni d'vn Prencipe, mentre benche sia Rè.

Ri. Mostrate la lettera, che fù diretta à voi.

Fir. Io non viddi altra carta del Rè Roberto, che questa.

Ri. Legete, pure in questa, che vi erano scritte a parte l'obligationi professatemi da quel Rè.

Fir. Già l'osseruai.

Ri. Perche dunque la negate?

Fir. Perche non la riceuei.

Ri. Fralto voglio in ogni modo veder questa lettera, pensate voi à sodisfarmi prima, che passi vn'hora.

Fir. Se haurò modo di seruire V. M. sodisfarà à quello, che deuo.

SCENA SETTIMA

Hippolito, e Sphrnacchia.

Hip. Già mi par vn'altro, già raffiguro in te caratteri di nobiltà, già sei

sei mezzo prencipe.

Spar. Prima, che vi arriui, adesserui tutto, sono in galera a farmisi piacere. Oh patron mio, la strada delle forfantarie per arriuare a conseguir qualche cosa è la più battuta dell'altre, che lo sò ancor'io, ma è la meno sicura di tutte.

Hip. Si, quando per essa vogliono arrischiarsi huomacini da niente, ma in me a cui fà scorta il mio coraggio, & in te spalleggiato dalla mia autorità non han luogo timori.

Spar. E questa è la mia paura che si scoprono questi imbrogli, e i stracci saranno quelli, che anderanno all'aria.

Hip. Mà finalmente quale errore hai tù commesso, non hai tu riferto a Gratiano di hauer solamente vdito discorsi ambigui, e parole sospette?

Spar. Non altro, mà tanto è bastato per formare vn rigoroso processo contro il Duca, hauete mai sentito dire, che quando si vuole atterrare vno se gli troua il pelo nell'ouo, ? non occorre altro.

Hip. Di modo, che tu credi certo, che in Gratiano habbino fatta gagliarda impressione le tue relationi?

Spar. Tanto, che subito voleua condurmi a parlare al Rè, ma dopo si è risoluto di passar egli quest'officio.

Hip. Manco male, perche forse la presenza

del

del Rè potesse sbigottirti massime essendo tu in dolo.

Spar. Se bene è Rè, e huomo, & io non hò paura d'huomini, e manco di donne; ma sapete che cos'è, che Gratiano non ha discordato in questo dal solito costume di tutti i ministri de' Prencipi, che tengono indietro quei poveri galant'huomini, che dessiderano di parlare al Padrone, perchè temono, che ciaschuno possa dir mal di loro.

Hip. Hor via, seguita tù a seruirmi, e se ti viene nuoua occasione; aggiungi nuoui motiui per l'oppressione de miei nemici.

Spar. Viene à questa volta Girello il seruitore del Prencipe prigione.

Hip. Ritiriamoci ad osseruare i suoi andamenti, chi sà che non ci somministrasse materia proportionata à nostri disegni.

Spar. Mi rallegro, che V. E. ancora si adossa a far la spia.

Hip. Purche giunga al mio fine, tutti i mezzi son buoni.

SCENA OTTAVA

Girello, e Ernesto.

Gir. Fà la là là. Adesso che sò n'gabbà, posso cominciare a cantare, ordine allo porto, alle porte che non

esca

osca nessuno; Hor saruate Girello se puoi.

Er. Vn mondo intiero congiurato a miei danni per oprimermi: hor confida Filauro su la tua innocenza, se ti è permesso.

Gir. Prencipe mio?

Er. Ancor sei qui?

Gir. Non se può più fuire, non se può più vscire dalle porte de Napole.

Er. Ti hanno impedita la partenza?

Gir. Mi hanno detto, che nessuno puo trasire.

Er. Non ti hanno però arrestato?

Gir. Signor nò

Er. A questo ancora si verrà presto; consolati in tanto Girello caro, già che vedi precederti nei disgusti il tuo medemo padrone.

Gir. Haggio sentito descorrere dello sior Duca giu'n cortile, non ci è iuto isso, che fa?

Er. Lo vedo così poco, che non gli hò consegnata la lettera, che per lui mi recasti. Va tù già che sei in libertà a recapitarla, acciò i fauori, che mi ha in ogni tempo compartiti, non restino almeno defraudati di quelle obligationi che mio Padre gli professa, se bene nella medema lettera haurà veduto i testimonij che glie ne porge.

Gir. Ma se fosse trouato mò co sà lettera adosso nce pericolo nessuno.

Gir. Nessuno, già il Rè te la veduta vna à me diretta, e questa non può contener diuersa materia.

Gir. Per lo recapito della prima haggio perduto tanto tiempo, che dopo me sono trouato sequestrato; non haggio recapitata la seconda che me trouo coli ferri alli piedi.

SCENA NONA

Sparnacchia, e Girello.

Spar. O Girello tu sei qui presto che . . .

Gir. Che cosa?

Spar. Deuo parlare al tuo Padrone chiamalo presto.

Gir. Adesso è trasito dintro.

Spar. Chiamalo in ogni modo, che mi manda à lui in fretta il signor Duca.

Gir. La Sior Duca! che nce forsi buona nuoua, porti forsi lo mandato de scarcerarlo?

Spar. E no! il Signor Duca hà saputo, che è venuta non sò qual lettera per lui, e che l'hà il signor Ernesto, & ha mandato me che gli hò dato prima ne piedi a pigliarla, però presto chiamalo, che hà mostrato gran premura d'hauerla subito.

Gir. Come non è autro, che chisso, appunt' io ero mannato dallo padrone à portarcela.

Spar. Sbrigati dunque, vien via.
Gir. Iamo pure.
Spar. Se tu hai da fare altro gli e la porto io.
Gir. Si pe vita tota, ch'io haggio gusto de non partirmi dallo sior Ernesto; che saccio, che non me vedesse lo Rè, e se ce refrescasse la memoria dello fatto mio; adesso che sò n'desgratia non ce posso guadagnà se non quarche mal'anno.
Spar. Ti seruo volontieri. Vn'altra volta farai tù qualche seruitio à me?
Gir. Si certo . . . . *Entra.*

SCENA DECIMA.

Hippolito, e Sparnacchia.

Hip. LA tua franchezza Spirnacchia haurebbe questa volta colto ancor me, che nato, e nutrito in Corte viuo sempre con timore di poter esser ingannato.
Spar. Tr furbo, e furbo questa regola di temer sempre del compagno gioua, mà se ci entra di mezzo vno che sia vn poco più furbo dell'altro, come farei mò io con V.S. la regola non serue à niente.
Hip. Lettera questa di Roberto Rè di Sardegna à Firalto Duca di Calabria molto hà da seruirmi. Mà ecco apunto il Rè.

SCENA VNDECIMA

Ridolfo, Gratiano, Hippolito, e Sparnacchia.

Ri. DAte secretamente gl'ordini per la secreta carceratione di Firalto, di Ernesto, e del suo seruo, e rondino nella futura notte à vicenda due compagnie di caualli battendo sempre la strada, e già che dalla Città non può uscire alcuno, s'inuigili con diligenza per ritenere il portatore di quelle lettere.

Gra. Adesso adesso sarà fatto il tutto.

Hip. Sire prima di partire dalla real presenza della M.V. mi hà la fortuna sommi-nistrato occasione di prestarle vn picciolo sì, mà humilissimo seruigio. Il zelo con il quale dopo la notitia d'Ernesto particolarmente inuigilo alla conseruatione di questo Regno, mi hà fatto capitare alle mani questa lettera, che scritta dal Rè di Sardegna, & inuiata al Duca di Calabria può facilmente rendersi sospetta auanti il giuditio della M. V. . . . . *gli dà la lettera*

Ri. Mi è noto il feruore della vostra fede (quanto deuo alla protetione del Cielo, che non lascia d'assistere alli miei pericoli)

Lette-

Lettera.

SIgnor Duca il benefitio, che confessa di riceuere dalla vostra cortesia il Prencipe Filauro mio figliuolo è tale, che non se gli deuono minori obligationi. di quelle d'un Rè, Sò che la vostra generosità opera solamente per gloria, e che se il Cielo secondarà il desiderio, che hauete di stringere in vna perfetta pace il mio con cotesto Regno, haurete conseguito il vostro fine; con tutto ciò mi assicuro, che il Prencipe mio figliuolo aggiungendo alla libera dispositione, che hauete della Sardegna quella di Napoli vi costituirà compagno in ogni sua fortuna. Riuerite in mio nome la Principessa Tarquinia, e certificatela, che se col farsi sposa di mio figliuolo io acquistarò questo nuouo titolo d'esserle padre, come adesso mi glorio di quello d'esserli seruo, haueranno colpito il Sgno tutti i miei desiderij.

Vostro amico Il Rè Roberto.

Ri. Toruano a serenarsi i miei pensieri.

Gra. E'apparso il sole della fedeltà del Signor Duca.

Hip. In questo punto si generano le mie grandezze.

Spar. Nasceranno bastarde perche la madre non è cosa buona mentre è la fraude.

Ri. In questa lettera hò veduto cancellata la ragione della mia inquietudine.

Gra. Me ne ralegro oltre modo tanto più che la sua quiete è fondata sù l'innocenza de suoi Prencipi.

Hip. In quella carta stà registrata l'origine delle mie felicità.

Spar. Ne hò gusto, mà non molto, perche il vostro bene stà fondato sopra il mal degl'altri.

Ri. Ne in altro io sono offeso, che negl'honesti amori della Principessa con Ernesto.

Gra. Picciola offesa, quando l'amore virtuoso è sempre lecito.

Hip. Ne resta ai rei alcuna difesa fuori, che il picciolo amore della Principessa verso Ernesto.

Spar. Questa è vna gran difesa, quando vna donna è inamorata hà potenza di far ciò, che vuole.

Ri. Inchiodamo la ruota alla fortuna hor, che ci si mostra fauoreuole: chiamate Ernesto.

Gra. Adesso Signore.

Ri. Hippolito fateui consignar la spada di Ernesto, che stà custodita nelle mie stanze, e portatela subito, e fate auuisare le mie Figliuole, che qui l'aspetto.

Hip. seruo volando V. M. Sparnacchia, che cosa pensi?

Spar. Male; Spada e donne, son tutti istrumenti di morte.

Ri. Gran disordini partorisce il sospetto, manco male che la pietà del Cielo hà

ripa-

riparato con la notitia del vero alla ruuina di due Regni, & all'innocenza di due Prencipi.

SCENA DVODECIMA

Firalfo, Ridolfo, Ernesto, Gratiano, Hippolito, e Sparnacchia.

Ri. NOn mi reccate la lettera?

Fir. Non la riceuei ancora, & hora apunto veniuo da Ernesto per questo.

Ri. Io gia la viddi. Il Cielo, che non vuole ingannati i Rè hà preuenuto la vostra lentezza.

Hip. Eh quì la spada, e già vengono ai comandamenti di V. M. le Prencipesse.

Ri. Molto tarda Ernesto.

Hip. Eccolo signore.

Ri. Ernesto?

Er. Io non son più Ernesto son Filauro Prêcipe di sardegna, son l'vnigenito del maggior inimico di questa Corona, son quello, che già creduto sposo della Contessa di Prouenza mi trattengo in questa Città solamente per souertirla. Vendicateui hormai.

Ri. La dilatione della vendetta la renderà più crudele. Hippolito datemi quella spada.

Hip. Eccola.

Ri. Prendete Ernesto ciò che fù vostro, e gloriateui, che se ad vn ministro la cōsignaste il medemo Rè ve la restituisce.

Er. Non son capace di questa gratia, perche il mio stato è tale, che più possono offendermi i fauori, che l'ira della M. V.

Ri. Mostrateui dunque generoso con incontrarli. Prendete.

Er. La prendo, e con essa mi restituisce la libertà?

Ri. Anzi voglio in assai più stretto carcere confinarla, acciò per l'auuenire vi sia tolto ogni arbitrio d'offendermi, & il Duca, che fù complice nel delitto, vi sarà compagno nella pena.

Hip. Alegro Sparnacchia i miei disegni già si auicinano alla lor meta.

Spar. Che non trouino prima di giungerui qualche inciampo.

Er. A che dunque restituirmi la spada?

Ri. Per non trattarui differentemente dal Duca il quale ancora la cinge.

Er. Mà il Duca non è vostro inimico.

Ri. E'amico de miei nemici.

Er. Ne di altro è reo? scuoprasi homai questa verità, acciò la innocenza non stia più lungamente celata sotto il manto dell'inganno. Il desiderio di veder sottratta la mia fede, e quella del sig. Duca dalle calunnie, che gl'huomini insieme, & il destino le oppongono, mi obliga finalmente à suelar quei secreti, che fin hora hà sempre custoditi impenetrabili il silentio. Io non porto altra colpa, che quella di hauer amata con troppa tenerezza vna Prin-

cipessa

cipessa mia nemica. L'amore di Tarquinia è l'origine delle mie confusioni, come l'odio di Tarquinia è il fonte delle mie disauenture, odio tanto più indegno di Prencipessa, quanto che prima obligatasi all'amor mio, me n'hà dopo così ingiustamente priuato, solo perche mi hà conosciuto per Filauro. Io hò amato; (oh'Dio) & amo ancora la Principessa Tarquinia, e dalla fatalità di questo amore ingannato supplicai con lettere il mio genitore, che mi concedesse licenza di dicchiararmi vostro non indegno figliuolo, e marito, e seruo humilissimo della Principessa, sperando dalla nota generosità della M. V. e dall' amorose dimostrationi della medema Principessa verso di me facilissimo l'esito alla mia fortuna; se m'ingannai, púniscasi la mia temerità, non la fede del Duca, che ad onta di chi presume offuscarla si conserua più che mai chiara al seruitio di questo scettro.

SCENA VLTIMA

Tarquinia, Aurelia, e li medemi.

Hip. Viene S. la Principessa con l'Infanta.

Ri. Principessa molto vi vedo turbata, questa mestitia non si confà con il giubilo di essere sposa, & il Duca vostro marito con ragione si querela di voi

Tar.

Tar. Non niego sire il mio affanno, troppo hà cagione di dolersi vna giouine Principessa, che creduta si sposa d'vn Prencipe degno delle sue nozze lo scuopre poi traditore del suo sangue.

Ri. Rasserenate pure il ciglio, che il Duca non è men degno vostro sposo, che fedel suddito, e nepote mio, tale lo dichiara il Prencipe Filauro, e tale lo conferma questa lettera del Rè Roberto leggetela.

Aur. Vedi Isabella l'hauer conosciuto, che i fini di Ernesto erano solamẽte diretti ad inuaderci il Regno è stato mezzo bastante perche la ragione torni ad esser Regina dei miei sensi.

Isa. Vn chiodo caccia l'altro, la necessità d'odiare Ernesto come traditore del vostro sangue supera la violenza, che vi era fatta d'amarlo come amante del vostro bello.

Dopo, che Tarquinia hà letto la lettera.

Ri. Voi vi arrossite?

Tar. Oh Dio Prẽcipe, Duca discolpateuivoi

Er. Io?

Fir. Mio Signore?

Ri. Tacete.

Tar. Ecco amatissimo Padre à vostri piedi.

Ri. Leuateui, Hippolito cominciate à godere gl'effetti della mia gratia per il buon seruitio prestatomi, vi restituisco per hora la libertà di trattenerui nella mia Corte à vostro piacere.

Hip. Arrida benigno il Cielo a mei voti, & ai meriti della M. V. Sparnacchia, che dici? son pur palpabili le mie fortune.

Spar. Io non tocco niente.

Ri. Firalto benche siate conuinto di esser vnito con i miei nemici, riconoscetemi non dimeno per vn Zio amoreuole anco nel castigo. Viuete libero sì mà sia vostra pena la perdita di questo Regno al quale prima vi destinai successore.

Fir. Non nutrij mai altra ambitione, che di esser vostro suddito.

Ri. Prencipe Filauro, hor hora assegnarò al vostro ardire vna rigorosa, e perpetua carcere.

Fr. Mi conosco superiore ad ogni accidente, perche non temo più ne pur la distruttione di me stesso.

Ri. Aurelia già che non sapeste conseruare il decoro, che conuiene ad vn Regina quale io apunto vi destinauo non escludendo dalle vostre stanze vn Prencipe straniero, & inimico, contentateui di viuere per l'auuenire come dama priuata moglie del Duca di Calabria mio nepote al quale vi consegno per sposa.

Aur. Con la gratia della M. V. mi stimarò sempre grande, mà come nozze così acerbe?

Ri. Sono già matturate nella mia ellettione.

Fir Io col possesso della Signora Infanta rinun-

inuntio al comando dell'vniuerso;

Ri. Tarquinia, l'audacia con la quale sapeste eleggerui marito senza consenso del vostro genitore resti punita dall' autorità mia, che vi costituisco adesso per sempre preda de nostri nemici. Vi consegno per sposa al Prencipe Filauro, il quale goderà di soffrire in voi la carcere nella quale minacciai di ristringerlo.

Tar. Son presa così d'improuiso dalle gratie della M. V. che non hò sentimento alcuno per rispondere.

Er. La Principessa è donna, cede abbattuta dall'amor paterno, ma io huomo, e Prencipe non dourei confondermi nelle vostre gratie.

Spaz. Adesso, che si sono aggiustati tutti, poco può mancare il premio di Vostra Eccelenza.

Hip. Non mancaranno alla mia prudenza, & al valor mio altri Regni.

Ri. Gratiano spesso i consigli sono la ruuina de negotij. Imparino i Prencipi à risoluer presto quando risoluono bene

Gra. Presto, e male dice il prouerbio, mà V. M. hà fatto presto, e bene.

Er. La generosità vostra padre riuerentissimo s'vsurpi l'offitio alle mie infinite obligationi douuto, e vi renda per me quelle gratie, ch'ella si prodigamente mi comparte, e gia che da queste son reso non inutile intercessore à V. M.

la

la supplico à degnarsi di rimettere ogni pena all' Infanta mia Signora, & al Signor Duca mio carissimo amico già che cessa in ogni ombra di mancamento. Viua l'Infanta Regina di Napoli già che ai Regni fù generata, e viua il Duca vostro degno successore, e figliuolo già, che tale fù eletto, che à me con la Principessa Tarquinia bastarà di comandare ai Regni di Sardegna, e Corsica, e di obedire humilmente ai cenni di V. M.

Ri. Prencipe Elauro voi dispensate, non dimandate fauori, di questo mio Regno la Principessa, che è herede, ella ne disponga.

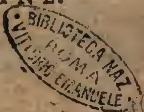
Tar. Io con licenza di V. M. e del Prencipe mio marito nè fò dono all'Infanta mia sorella, & al Duca mio cugino, e suo sposo.

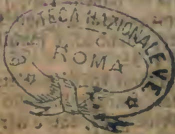
Ri. Prencipe Hippolito sia vostra cura di far risplendere con maestosi apparati queste nozze, e già che restano ancora molte hore del giorno siano queste impiegate à far superba pompa della futura notte.

Hip. Obedirò la M. V.

Spar. Et ecco finalmente giunte le vostre grandezze.

IL FINE.




TECA NAZIONALE V.E.
ROMA

